



SOCIAL NEWS

Rai

Con il patrocinio
Segretariato Sociale
www.segretariatosociale.rai.it

CULTURA/CONFRONTO - MENSILE DI PROMOZIONE SOCIALE

PREMIATO
COMEDITERRANEO 2008



www.socialnews.it

Anno 13 - Numero 3
Aprile 2016

Una
responsabilità
europea
di Alessia Mosca

Terrorismo e
nuova guerra
ibrida
di Marco Lombardi

ISIS, una
macchina
mediatica
di Eugenio Dacrema

Multiattorialità
e complessità
"culturale"
di Arije Antinori

Palmira,
sopravvissuta alla
barbarie
di Maria Teresa Grassi

Riflessioni in
prospettiva
pedagogica
interculturale
di Stefania Lorenzini e
Anna Pileri

Boko Haram,
al-Shabaab,
al-Qaeda: mappa
del jihad in Africa
di Marco Cochi

Mappa del jihad
nel Sud-Est
asiatico
di Giulia Raffaelli

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DBC TS

GOD IS A CONCEPT
BY WHICH WE MEASURE
OUR PAIN

John Lennon

NEL CUORE DELL'ISIS

MAPPA PER COMPRENDERE IL TERRORISMO

L'Europa in difesa dei propri confini

di Massimiliano Fanni Canelles

Un report degli inquirenti francesi all'indomani degli attentati di Bruxelles dello scorso marzo rivela il grado di sofisticatezza raggiunto dai terroristi jihadisti. Addestrati a costruire bombe e giubbotti esplosivi, sono capaci di realizzare tattiche idonee a comunicare e pianificare gli attacchi senza essere intercettati. L'uso di cellulari usa e getta, l'assenza di chat o e-mail memorizzate e la capacità di criptare e decryptare messaggi telematici in codice rendono difficile il lavoro dell'intelligence. Ma come siamo arrivati ad un'Europa sotto attacco con livelli di rischio così elevato?

Le guerre decise dall'amministrazione americana e nella "mezzaluna fertile" hanno foraggiato non solo flussi economici militari, ma anche rancore che ha permesso la nascita e lo sviluppo di gruppi estremisti come Al-Qaeda. Dopo la "Primavera araba", nei Paesi del Mediterraneo si sono insediati Governi di estremismo culturale e religioso. In Siria la brutalità del regime di Assad ha facilitato lo sviluppo dell'Isis ed il rafforzamento del braccio armato di Al-Qaeda nell'area, Al-Nusra. Alcuni Paesi arabi sono intervenuti al fine di manipolare le forze in campo nell'ambito della secolare guerra islamica fra Sunniti e Sciiti per il predominio in Medio Oriente. A questi fattori, scrive Le Monde, bisogna aggiungere un altro: "Il disprezzo degli Stati Uniti per gli oppositori siriani, i cui segnali di allerta sono stati sempre ignorati". Dopo l'arresto di Salah Abdeslam, il principale ricercato per gli attentati di Parigi del 13 novembre, e dopo gli attentati alla capitale europea Bruxelles, appare evidente come l'Isis – in difficoltà in Siria per gli attacchi subiti a Raqqa e Mosul ed in altre sue roccaforti – intenda ora riscattarsi dimostrando la capacità di attaccare a sua volta il centro dell'Europa. Le cellule jihadiste entrate in azione nei recenti attentati possono contare su molte persone legate da rapporti di amicizia risalenti all'infanzia e sull'omertà della comunità islamica. "Oltre al radicalismo, ci sono vecchi amici e solidarietà" che hanno protetto Salah Abdeslam. Esiste "un'affinità tra persone con proporzioni che immaginiamo difficilmente" ha dichiarato Philippe Moureaux, Ministro degli Interni belga. "Abbiamo 244 inchieste o procedure aperte che riguardano 772 individui" ha aggiunto il procuratore francese Molins.

Da Molenbeek – quartiere multietnico di Bruxelles, cuore del Belgio e anima dell'Europa – sono partiti gli autori degli attentati del 13 novembre a Parigi, costati la vita a 130 persone. E a Molenbeek, per quattro mesi, si è rifugiato Salah, per alcuni mente degli attentati, per altri esecutore mancato, di certo il presunto terrorista più ricercato dell'intero Vecchio continente negli ultimi mesi. Era nascosto in un alloggio del Comune e protetto dagli abitanti del quartiere. Al momento della cattura, questi hanno inveito contro le Forze dell'ordine. Siamo in Europa, nel cuore dell'Europa, a due passi dagli uffici delle più importanti Istituzioni dell'Unione Europea. Il terrore non è lontano da noi, si è insinuato così vicino da portarci a sospettare anche del nostro vicino di casa, di chiunque possa apparire, anche superficialmente, ma inesorabilmente, diverso.

Sarebbe facile cedere alla paura. Così, però, cadremmo nella trappola e faremmo il gioco di chi ci vuole larve paralizzante. E l'Europa, dove la paura scorre veemente, è ad un passo dallo sgretolarsi. Dobbiamo, piuttosto, sviluppare e rafforzare confini veramente europei. Confini che possiamo difendere con una forza di polizia europea, supportata da un sistema di intelligence continentale capace di mettere in comune forze e servizi segreti per stanare i terroristi e smantellare i progetti di stragi di innocenti. Non possiamo fingere che non esista il problema dell'estremismo islamico anche in Europa, ma è bene unire le forze per dimostrare che questi soggetti stanno infangando l'Islam, tradendone valori e principi. Si tratta di gruppi organizzati che nulla hanno di religioso. I loro scopi ed i loro obiettivi politici sono solo violenti e distruttivi. Solo conoscendo e svelando debolezze e strategie del terrore potremo vincere la paura.

Siamo in Europa e siamo tutti Europei. Dividerci non farà altro che stare al gioco dei terroristi e porgergli il fianco debole. L'attentato all'aeroporto di Bruxelles e alle metropolitane di Maelbeek e Schuman è un attacco a noi Europei in quanto tali e alla capitale della nostra Unione. Qualunque risposta daremo, dovremo darla uniti, non divisi. Uniti dovremo difendere i nostri confini. Uniti dovremo coordinare le operazioni di intelligence. Uniti dobbiamo dare una risposta alle migrazioni e all'inclusione dei profughi e dei migranti. Uniti dovremo decidere cosa fare in Siria e in Libia, dove lo Stato Islamico sta costruendo i propri avamposti, alle nostre porte. L'Europa spuria di oggi è un fardello impossibile di cui farci carico. E l'Europa unita – politica estera e attitudine alla cooperazione comprese – è la cosa migliore che possiamo fare per rispondere a chi odia la Democrazia, costruita in migliaia di anni di guerre e sofferenze. Se non lo capiamo oggi, non lo capiremo mai. ■

SCARICA
GRATUITAMENTE
DAL SITO

www.socialnews.it



MIGRANTI

Anno 12, Numero 10 - Dicembre 2015

Hanno scritto:

Massimiliano Fanni Canelles, Lucio Caracciolo, Sandra Zampa, Susanna Svaluto Moreolo, Massimiliano Fedriga, Davide Giacalone, Franco Codiga, Maria Immacolata Macioti, Franco Maccarri, Pierluigi Musarò, Gabriella Russian, Sabrina Mansutti, Marta Vuch, Francesca Adelaide Garuffi, Matthias Canapini, Paolo Parisini, Juan Martin Baigorria e Lisa Tormena, Anna Pasotti, Angela Caporale, Chiara Pacini.

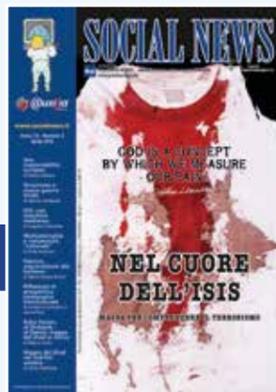


SIRIA

Anno 10, Numero 7, Settembre 2013

Hanno scritto:

Massimiliano Fanni Canelles, Christiana Ruggeri, Shady Hamadi, Alessandro Politi, Angela Caporale, Emma Bonino, Tiziana Mazzaglia, Antonello Folco Biagini, Igor Jelen, Diego Abenante, Michele Orichuia, Arianna Duse, Tytty Cherasien, Giacomo Cuscunà, Asmae Dachan, Laura Tangherlini, Lorenzo Trombetta, Sebastiano Nino Fezza, Don Francesco Soddu, Concetta Padula, Giulia Angelon, Antonio Marchesi, Marta Vuch, Manuela Segà.



Copertina a cura di:
Paolo Maria Buonsante

INDICE

3. **L'Europa in difesa dei propri confini**
di Massimiliano Fanni Canelles
4. **Una responsabilità europea**
di Alessia Mosca
5. **La risposta europea al terrorismo**
di Giampiero Giacomello
6. **Colpiamoli anche noi, grazie all'intelligence**
di Davide Giacalone
7. **Terrorismo e nuova guerra ibrida**
di Marco Lombardi
9. **ISIS, una macchina mediatica**
di Eugenio Dacrema
11. **Come comunicano i terroristi?**
di Gabriella Russian
12. **Multiattorialità e complessità "culturale"**
di Arije Antinor
14. **Una definizione complicata e controversa**
di Marta Zaetta
15. **Lo schiaffo dell'ISIS al futuro dei bambini**
di Angela Caporale
16. **L'evoluzione del radicalismo islamico**
di Monica Esposito
19. **Palmira, sopravvissuta alla barbarie**
di Maria Teresa Grassi
21. **Riflessioni in prospettiva pedagogica interculturale**
di Stefania Lorenzini e Anna Pileri
22. **Accanto ai bimbi di Kobane, anche a distanza**
23. **La riabilitazione dei terroristi che tornano a casa**
di Marco Colombo
26. **Boko Haram, al-Shabaab, al Qaeda: mappa del jihad in Africa**
di Marco Cochi
28. **Rapimenti, contrabbando e braconaggio**
di Beniamino Franceschini
30. **Mappa del jihad nel Sud-Est asiatico**
di Giulia Raffaelli
31. **Intervista al Console Onorario Staffan de Mistura**
di Elisangela Annunziato

I SocialNews precedenti. Anno 2005: Tsunami, Darfur, I genitori, Fecondazione artificiale, Pedopornografia, Bambini abbandonati, Devianza minorile, Sviluppo psicologico, Aborto. Anno 2006: Mediazione, Malattie croniche, Infanzia femminile, La famiglia, Lavoro minorile, Droga, Immigrazione, Adozioni internazionali, Giustizia minorile, Tratta e schiavitù. Anno 2007: Bullismo, Disturbi alimentari, Videogiochi, Farmaci e infanzia, Acqua, Bambini scomparsi, Doping, Disagio scolastico, Sicurezza stradale, Affidi. Anno 2008: Sicurezza e criminalità, Sicurezza sul lavoro, Rifiuti, I nuovi media, Sport e disabili, Energia, Salute mentale, Meritocrazia, Riforma Scolastica, Crisi finanziaria. Anno 2009: Eutanasia, Bambini in guerra, Violenza sulle donne, Terremoti, Malattie rare, Omosessualità, Internet, Cellule staminali, Carcere. Anno 2010: L'ambiente, Arte e Cultura, Povertà, Il Terzo Settore, Terapia Genica, La Lettura, Il degrado della politica, Aids e infanzia, Disabilità a scuola, Pena di morte. Anno 2011: Cristianesimo e altre Religioni, Wiki...Leaks...pedia, Musica, Rivoluzione in Nord Africa, Energie rinnovabili, Teleton, 150 anni dell'Unità d'Italia, Mercificazione della donna, Disabilità e salute mentale, Le risorse del volontariato. Anno 2012: Inquinamento bellico e traffico d'armi, Emergenza giustizia, Il denaro e l'economia, Gioco d'azzardo, Medicina riproduttiva, La Privacy, @uxilia contro il doping nello sport, Bambini Soldato, Una medicina più umana, Leggi e ombre sul lavoro. Anno 2013: Fuga di cervelli all'estero, La legge elettorale, Europa unita: limiti e possibilità, Costi e Riforma della Sanità, L'evasione fiscale, Maestri di strada, Siria, Malattie rare, "Per me si va nella città dolente", Doping. Anno 2014: L'Europa che verrà, Ucraina, Diritto d'asilo, Euro-balcani, Rom e Sinty, Guerra Fredda 2.0, Telemedicina, America Latina, Articolo 18, Giustizia Minorile. Anno 2015: 10 anni insieme, Cuore d'oro, Violenza negli stadi, Diritto al nome, Essere donna, Cibo, Carceri, Curdi, Autismo, Migranti. Anno 2016: Emergenza Sanitaria, Sport e disabilità.

Direttore responsabile:
Massimiliano Fanni Canelles

Redazione:

Capo redattore
Gabriele Lagonigro e Angela Caporale

Impaginazione e stampa
La Tipografica srl

Valutazione editoriale, analisi e correzione testi
Tullio Ciancarella

Grafica
Paolo Buonsante

Ufficio stampa
Angela Caporale

Ufficio legale
Silvio Albanese, Roberto Casella, Carmine Pullano

Segreteria di redazione
Cristina Lenardon

Edizione on-line
Marta Zaetta, Valentina Tonutti

Newsletter
Aurora Tranti

Spedizioni
Alessandra Skerk

Responsabili Ministeriali
Serenella Pesarin (Direttrice Generale Ministero Giustizia),
Enrico Sbriglia (Dirigente Generale Penitenziario con ruolo di Provveditore Penitenziario)

Responsabili Universitari
Cristina Castelli (Professore ordinario Psicologia dello Sviluppo Università Cattolica),
Pina Lalli (Professore ordinario Scienze della Comunicazione Università Bologna),
Maurizio Fanni (Professore ordinario di Finanza Aziendale all'Università di Trieste),
Tiziano Agostini (Professore ordinario di Psicologia all'Università di Trieste)

Periodico
Associato



QR CODE



Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica Italiana che così dispone: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni mezzo di diffusione". Tutti i testi, se non diversamente specificato, sono stati scritti per la presente testata. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione: in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Tutte le informazioni, gli articoli, i numeri arretrati in formato PDF li trovate sul nostro sito: www.socialnews.it Per qualsiasi suggerimento, informazioni, richiesta di copie cartacee o abbonamenti, potete contattarci a: redazione@socialnews.it

Ufficio stampa: ufficio.stampa@socialnews.it
Regist. presso il Trib. di Trieste n. 1089 del 27 luglio 2004 - ROC Aut. Ministero Garanzie Comunicazioni n° 13449. Proprietario della testata: Associazione di Volontariato @uxilia onlus www.auxilia.fvg.it - e-mail: info@auxilia.fvg.it

Stampa: LA TIPOGRAFICA srl - Basaldella di Campofornido - UD - www.tipografica.it
Qualsiasi impegno per la realizzazione della presente testata è a titolo completamente gratuito. Social News non è responsabile di eventuali inesattezze e non si assume la responsabilità per il rinvenimento del giornale in luoghi non autorizzati. È consentita la riproduzione di testi ed immagini previa autorizzazione citandone la fonte. Informativa sulla legge che tutela la privacy: i dati sensibili vengono trattati in conformità al D.L.G. 196 del 2003. Ai sensi del D.L.G. 196 del 2003 i dati potranno essere cancellati dietro semplice richiesta da inviare alla redazione.

Per contattarci:
redazione@socialnews.it, info@auxilia.fvg.it

Una responsabilità europea

La minaccia terroristica ha assunto un volto nuovo, per questo motivo la reazione dev'essere comunitaria: Parlamento Europeo e Consiglio non si sono fatti trovare impreparati e hanno promosso una strategia anti-terrorismo europea

di **Alessia Mosca**, Eurodeputata



Il terrorismo è un nemico con cui il mondo occidentale si confronta ormai da decenni. L'Unione Europea e i suoi cittadini, in modo particolare, sono stati spesso bersagli: mirando ad essi, si è voluto, spesso, colpire l'insieme dei diritti, delle libertà e la struttura democratica che l'Europa rappresenta nel mondo. Tra il 2009 e il 2013, negli Stati membri dell'Unione Europea vi sono stati 1.010 attentati falliti, sventati o riusciti. In essi sono rimaste uccise 38 persone. Sono moltissimi, inoltre, i cittadini europei rapiti o assassinati in tutto il mondo da gruppi terroristici.

Nell'ultimo anno e mezzo è cambiato molto: la minaccia terrorista in Europa ha assunto un volto nuovo, se è possibile molto più preoccupante di quanto non sia mai stato, anche nei momenti più bui della storia occidentale recente. L'ennesima dimostrazione che a nulla servono muri, steccati, confini. Il nemico non è più "altro da noi", ammesso che lo sia mai stato. Non ha più un passaporto diverso dal nostro, non è più facilmente identificabile e isolabile. Ad attaccare l'Europa al cuore sono stati cittadini europei, ragazzi di vent'anni nati e cresciuti nello stesso territorio nel quale siamo nati e cresciuti noi e i nostri figli.

Dalla strage di Charlie Hebdo la risposta europea è diventata più difficile. I cittadini sono stati assaliti dalla paura. Purtroppo, non sempre la risposta delle istituzioni e della politica a queste preoccupazioni è stata responsabile. Alcune forze politiche hanno lucrato su questa paura, esasperando la diffidenza verso tutto ciò che è diverso, alimentando pericolose tensioni a puri fini propagandistici ed elettorali. Anche i Governi nazionali sono stati colti impreparati: gli attentati di Parigi e Bruxelles hanno mostrato delle entità statuali fragili, vulnerabili, impreparate ad una guerra che non si combatte più in trincea, che non ha più eserciti e campi di battaglia. Una guerra che si muove sul piano della persuasione e della manipolazione, che sfrutta l'assenza delle istituzioni nelle periferie (ideali, non solo geografiche) per inculcare odio e desiderio di vendetta verso una società che ha lasciato ai margini. Una guerra che corre sul filo delle conversazioni su internet, che ha nuove dinamiche organizzative, che è molto più fluida e complessa di quelle a cui siamo sempre stati abituati, che attraversa facilmente i confini tra gli Stati europei e quelli tra l'Europa e il resto del mondo.

Una risposta efficace a questa nuova guerra non può arrivare dai singoli Stati: è l'Unione Europea a doversi assumere la responsabilità di una risposta integrata ed organica, che preveda misure a breve, medio e lungo periodo. Negli ultimi mesi, le tre istituzioni europee hanno lavorato molto su questo tema, definendo azioni volte a proteggere il più possibile la cittadinanza.

Già nel 2005, il Consiglio Europeo – la riunione dei Capi di Stato e di Governo europei – ha adottato la strategia antiterrorismo della UE, incentrata su quattro pilastri principali: prevenzione, protezione, perseguimento e risposta. In tutti i pilastri, la strategia riconosce l'importanza della cooperazione con i Paesi terzi e le istituzioni internazionali. Negli ultimi anni si sono susseguite numerosissime riunioni, sia del vertice dei leader, sia dei Ministri di Giustizia e Affari Interni, de-

dicare all'ideazione ed all'implementazione di misure adeguate. Tra le ultime, il 24 marzo scorso, in seguito agli attentati di Bruxelles, i Ministri di Giustizia e Affari Interni e i rappresentanti delle istituzioni europee hanno adottato una dichiarazione comune in cui si chiede, tra le altre cose, l'adozione urgente, a partire già da aprile, della direttiva PNR (Passenger Name Record – registro di prenotazione europeo, una misura che richiede la raccolta sistematica, l'uso e la conservazione dei dati sui passeggeri dei voli internazionali) da parte del Parlamento Europeo e l'incremento dell'alimentazione e dell'uso delle banche dati europee ed internazionali nei campi della sicurezza, degli spostamenti e della migrazione.

Il Parlamento Europeo ha raccolto l'esortazione del Consiglio, procedendo all'approvazione della proposta di direttiva, a lungo bloccata in seno all'Assemblea europea a causa delle preoccupazioni di molti deputati in materia di tutela della privacy dei cittadini. Preoccupazioni che non abbiamo certo abbandonato: nella stessa sessione abbiamo votato anche il pacchetto sulla protezione dei dati. In questo modo, il Parlamento Europeo ha rimarcato la propria autonomia ed il proprio ruolo di tutela a tutto tondo dei diritti e delle libertà fondamentali dei cittadini. Il compromesso così raggiunto ha permesso di coniugare maggiori poteri delle autorità pubbliche in materia di sicurezza ad un rafforzamento delle garanzie per l'aspetto della protezione dei dati.

La nostra maggiore preoccupazione, che ci ha guidati nel complesso lavoro di questi mesi, è di non cedere alla paura di questo momento storico rischiando la perdita di libertà fondamentali conquistate con grande fatica proprio grazie alla costruzione del progetto europeo: non si possono mettere a rischio dei diritti per garantirne degli altri. Ora, più di sempre, dobbiamo avere la responsabilità e la lucidità di agire con la consapevolezza del quadro più grande, tenendo ben presente la società europea del futuro nella quale vogliamo crescano i nostri figli. ■

La risposta europea al terrorismo

L'impressione è quella di un continente sotto "assedio", ma il ricorso al terrore da parte dello Stato Islamico è ammissione della propria debolezza militare. Le risposte adottate dai Governi sono dunque efficaci?

di **Giampiero Giacomello**, Professore associato di Scienza Politica presso l'Università di Bologna



Gli attacchi terroristici di matrice islamico-fondamentalista verificatisi negli ultimi due anni in Europa, Tunisia ed Egitto danno quasi l'impressione che il continente europeo sia sotto assedio. L'assedio, nel caso in questione, è Daesh o ISIS, in altre parole l'auto-proclamato "Stato Islamico". L'impressione, però, è fuorviante. Senza dubbio, Daesh ha adottato una strategia mediatica ben fatta ed efficace, prova ne è che l'opinione pubblica in Europa si sente effettivamente sotto minaccia. Ma, da un punto di vista sostanziale, il ricorso al terrorismo da parte dello Stato Islamico è, in realtà, ammissione della propria debolezza militare. Il senso d'insicurezza di molti Europei è dunque ingiustificato? E le risposte adottate dai Governi si riveleranno efficaci?

Iniziamo affermando che la ricerca scientifica sul terrorismo ci fornisce qualche indicazione di non poca rilevanza. In un importante studio, pubblicato nel 2008, dal titolo indicativo "Come finisce il terrorismo", l'istituto di ricerca americano RAND ha dimostrato che, nel periodo 1968-2006, quasi il 90% dei gruppi terroristici non più attivi nel mondo si è trasformato in "soggetti politici", accettando, quindi, come legittima la competizione politica, oppure è stato sconfitto dalle forze dell'ordine (con un minimo aiuto da parte di unità militari). In quest'ultimo

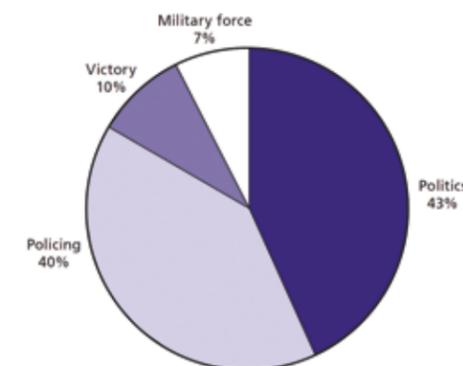
caso, la cooperazione fra polizia, magistratura e servizi d'intelligence non solo è risultata fondamentale, ma ha anche rappresentato la "ricetta" di maggior successo per sconfiggere il terrorismo.

In Europa, polizia, magistratura e intelligence sanno cooperare molto bene da lungo tempo. Se qualcosa non funziona, il problema va ricercato all'interno di tale "cooperazione", che può essere professionale, ma, a volte, può cadere nell'auto-compiacimento. Dato che il nemico, i vari gruppi terroristici, è stato sconfitto in passato, è inevitabile che la guardia venga abbassata. Il primo fallimento, dunque, è imputabile al fatto che i servizi d'intelligence europei erano troppo focalizzati sul territorio di Iraq e Siria, dove è presente Daesh, e sul rischio che foreign fighters, i "veterani" europei di Daesh, potessero "tornare" nei loro Paesi d'origine per mettere in pratica quanto appreso sui campi di battaglia. L'ipotesi che, invece, fossero giovani residenti radicalizzati in tali Paesi il principale rischio non era in cima alla lista delle priorità d'intelligence. Il secondo problema che ha reso difficile l'applicazione della "ricetta di successo" ad intelligence e forze di polizia è stato il comportamento da tenere nei confronti delle comunità musulmane nei vari Paesi europei. La collaborazione ed il rispetto fra Governi e autorità musulmane locali sono sempre stati punti spinosi, per tutti i soggetti coinvolti. Le conseguenze di questo difficile rapporto sono state

incomprensioni, mancanza di visione comune e, persino, aperta ostilità reciproca. Infine, l'ultimo elemento fallimentare è stato l'incapacità di una reale collaborazione d'intelligence e di polizia fra i vari Governi europei. Nonostante i numerosi accordi, la lunga e reciproca conoscenza e l'evidente mutuo vantaggio, spesso i soggetti in questione non sono riusciti a superare la visione fortemente "nazionalistica" che ha caratterizzato i rapporti fra Europei negli ultimi dieci anni. In un certo senso, in questo contesto, è come se fossimo tornati agli anni '70, quando ciascun Paese combatteva il terrorismo "a modo suo".

Dal novembre scorso, gli sforzi europei si sono concentrati sulla correzione di questi errori, cercando di migliorare il rapporto con le comunità islamiche locali, focalizzandosi sul "terreno" europeo e non solo medio-orientale e promettendo un più efficace scambio d'informazioni e collaborazione fra intelligence. Gli attentati di Bruxelles della primavera scorsa hanno dimostrato che la strada per applicare la "ricetta di successo" è ancora lunga. Lo studio della RAND ricorda, infine, che i gruppi di matrice religiosa sono quelli più difficili da "eliminare". È dunque probabile che il percorso sia ancora lungo e, purtroppo, "doloroso". Sempre secondo lo studio, però, nessun gruppo religioso-fondamentalista è mai riuscito a "vincere", cioè a veder realizzati i propri scopi politici. ■

How 268 terrorist Groups Worldwide Ended, 1968-2006



Colpiamoli anche noi, grazie all'intelligence

La nostra storia "interna" non ci ha risparmiato il terrorismo. Facciamo tesoro dell'esperienza vissuta sulla nostra pelle per affrontare le minacce contemporanee

di **Davide Giacalone**, Editorialista di RTL 102.5 e Libero



I terroristi islamici non sono "fedeli che sbagliano", ma fondamentalisti convinti che la loro morte e la morte degli infedeli migliorerà il mondo e onorerà la divinità. Che ne siano convinti per autofanattizzazione, indottrinamento o rincitrullimento di cui altri approfittano è più un problema loro che nostro. Quello nostro è di neutralizzarli, anche usando la forza. Per riuscire a farlo, però, dobbiamo avere le idee chiare e non commettere lo sciagurato errore di credere alle parole dei terroristi, identificando una fede con l'operato dei tagliagole e delle bombe umane. Per riuscire a farlo, anzi, aiuta molto il contributo delle comunità islamiche presenti nel nostro Paese e nella nostra Europa: devono non solo prendere le distanze, ma anche condannare duramente i dementi della guerra santa. La nostra storia "interna" non ci ha risparmiato il terrorismo. Era forte, organizzato, appoggiato dall'estero, galleggiante su un bacino di consenso ben più numeroso di quanti non riuscisse ad arruolarne fra gli assassini. Non è questa la sede per occuparcene approfonditamente (ma si deve farlo, perché rappresenta una pagina recente e importante della nostra biografia nazionale), ma nel contrastarlo si girava a vuoto fino a quando s'è continuato a non voler vedere che si trattava di organizzazioni con una forte base ideologica, la cui radice s'intrecciava con quella del più grande partito della sinistra, quello comunista (il terrorismo fascista è stato fenomeno diverso, non meno criminale, ma diverso). Non si colpiva in modo efficace fino a quando li si è sottovalutati, a cavallo fra i "compagni che sbagliano" e la speranza che si estinguessero dopo i primi arresti. La loro forza e la qualità del loro attacco alle istituzioni costrinse tutti ad aprire gli occhi. Li aprirono bene i dirigenti del partito comunista italiano, che si resero conto di quanto quel fenomeno li riguardasse da vicino. Erano, quindi, i primi ad essere interessati ad estirparlo, anche se le radici, appunto, erano nutrite da ambienti internazionali e finanziamenti non troppo distanti dai propri.

Fenomeni molto diversi, certamente, ma, come si vede, con qualche significativa analogia. Come quei terroristi non erano "sedicenti" comunisti, ma comunisti, i terroristi non sono sedicenti Islamici, ma Musulmani a pieno titolo. Se si vuole schiacciarli, come si deve, quel titolo va loro tolto. E, ancora una volta, i più interessati sono quelli che se li trovano fra le radici. Gli altri, ovvero noi, hanno il dovere di saper distinguere e trovare gli strumenti adatti a colpire. Anche in questo la storia ci aiuta a sapere che gli stessi finanziatori e collaboratori logistici non la prenderanno bene, ma non sono nella condizione di uscire allo scoperto e farne una questione diplomatica. I colpi che sferreranno saranno sotto il tavolo. Bisogna attrezzarsi per colpire anche noi, sotto il tavolo.

Il modo migliore per farlo è l'uso dell'intelligence. Le prime organizzazioni fondamentaliste non erano infiltrabili, ora la situazione è cambiata. È vero che provano sempre ad utilizzare gruppi familiari, ripetendosi i casi di fratelli mandati ad agire e morire, ma è anche vero che la qualità degli arruolamenti è assai decaduta. Fra quanti hanno agito, più di recente, ce ne sono che fino a qualche settimana prima bevevano, si drogavano e andavo a puttane. Non si tratta di esprimere un giudizio morale, ma di osservare che non trattasi esattamente dei costumi del Musulmano devoto e osservante, pronto a rimbambirsi fino a divenire milite della guerra santa. Per colpirli vanno anche presi sul serio. I loro proclami non sono "deliranti", sono lucidamente assassini. Il che autorizza le forze di sicurezza ad intervenire nel più brusco dei modi. È vero che in una guerra asimmetrica, in cui le forze di sicurezza difendono tutto e tutti, mentre il terrorista colpisce solitario dove e quando gli pare, il secondo è avvantaggiato, al punto che la sicurezza assoluta non è agguantabile, ma è anche vero che la forza d'osservazione e selezione, da parte dello Stato, è assai maggiore. Va usata. Il che comporta anche una collaborazione vera fra i servizi delle diverse Democrazie europee. Noi, per loro, siamo un bersaglio unico, non ha senso che ci siano contrasti plurimi. S'è visto che i Paesi più esposti sono proprio quelli in cui la prevenzione, quindi la conoscenza delle persone e delle zone, o la repressione immediata, quindi il monitoraggio dei movimenti e delle fughe, hanno funzionato di meno. Se non vogliamo morire di paura dobbiamo superare la paura di reagire. Ma occhio a non fare confusione: la guerra santa l'hanno in mente loro, il nostro interesse è opposto, consistente nel combatterli senza chiamare in causa divinità. Né al seguito, né a contrasto. Capisco il senso di chi, facendo politica in giro per il mondo, va dicendo: fermiamo i Musulmani. Fa il surf su una paura collettiva. Non sono del tutto sicuro che loro sappiano dove vanno a parare: verso la distruzione del nostro mondo. Abbiamo, infatti, un solo modo per riuscire a perdere ed essere sopraffatti: utilizzare il linguaggio dei fondamentalisti praticandone anche la raffinatezza culturale e la ricercatezza dei modi. Allora si che saremo persi. Cosa che escludo possa mai accadere. ■

Terrorismo e nuova guerra ibrida

Oggi i conflitti non sono più confinati su un territorio geografico, si estendono con micro azioni interconnesse che li esportano ovunque. Gli attori non sono solo gli uomini in uniforme, ma anche gruppi associati agli estremismi ed alla criminalità organizzata

di **Marco Lombardi**, Professore associato presso l'Università Cattolica di Milano, membro di ITSTIME, Centro di ricerca su terrorismo e sicurezza del Dipartimento di Sociologia dell'Università Cattolica

Il terrorismo di questi decenni è rappresentato da Daesh (al-Dawlah al-Islamiyya fial-Iraq wa-al-Sham). Si tratta di una minaccia rilevante già da prima della proclamazione del Califfato, il 29 giugno 2014. Tutto era scritto nel piano di espansione di al-Qaeda ritrovato in documenti datati fine anni '90 e firmati da Osama Bin Laden e Ayaman al-Zawahiri. Il progetto di penetrazione dell'islamismo radicale è scandito per i successivi cinquant'anni, con tappe che riecheggiano nei tempi sia la proclamazione del Califfato, sia gli attentati degli ultimi anni. Si tratta di un lungo filo rosso che comincia il 9 settembre 2001, quando viene ammazzato Ahmad Shah Massoud, il Leone del Panshir, comandante dell'Alleanza del Nord che combatteva i Talebani. Quella data (non il "Nine Eleven" di due giorni dopo!) segna l'avvio di quella che sarebbe diventata la guerra ibrida degli anni a seguire. Massoud viene ucciso durante un'intervista condotta da due falsi giornalisti. Uno di essi si immola con un ordigno posto nella telecamera. L'attentatore suicida viene identificato in Abedessatar Dahman, Tunisino, immigrato in Belgio, legato all'islamismo marocchino. Successivamente, la Corte belga identifica una rete di 13 complici che avevano fornito assistenza e documenti ai falsi giornalisti. Un altro terrorista viene identificato in Adel Tebourski, Tunisino anch'egli, espulso nel 2006 dalla Francia per il supporto fornito all'attentato.

Continuando nell'esplorazione, si scopre un'articolata rete, soprattutto familiare, che lega col filo rosso del terrorismo l'attentato a Massoud con il Salah di Parigi e Bruxelles. Dunque, ciò che nel corso del 2015 e del 2016 si manifesta con 'sorpresa' negli attacchi di Parigi e Bruxelles era già scritto nella storia degli ultimi 15 anni, caratterizzati da un costante sviluppo della radicalizzazione con finalità di terrorismo nel cuore dell'Europa, soprattutto in quel Belgio incubatore dell'estremismo violento.

Se, dunque, molti degli eventi di questi anni erano già scritti, tante, tuttavia, sono le novità. Quella che distingue Daesh risiede nella possibilità di controllare un territorio in una forma organizzata para-statale, proponendosi come attore centrale nel contesto ampio di riferimento della cosiddetta "guerra ibrida". Oggi la guerra non è più confinata su un territorio geografico, si estende con micro azioni interconnesse che la esportano ovunque, i cui attori non sono solo gli uomini in uniforme, ma anche gruppi associati al terrorismo ed alla criminalità organizzata. Per ragioni politiche, questo concetto "invasivo" di guerra ibrida non è stato accettato: la politica che non governa non vuole accettare il fenomeno, trovandosi impreparata ad affrontarlo per la reale minaccia che comporta. Ne consegue un'enorme vulnerabilità nella risposta che determina il perpetrarsi delle minacce che si stanno subendo. Daesh non è forte, ma è capace di sfruttare al meglio le vulnerabilità dei suoi avversari.

Il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, nel suo messaggio (19 agosto 2015) al 36° Meeting di Rimini che si apre con un importante incontro sulle religioni, dichiara: "Dalla capacità di dialogo, di comprensione reciproca, di collaborazione tra le religioni monoteiste dipenderà la pace nel mondo. Di questo dobbiamo essere consapevoli. Il terrorismo, alimentato anche da fanatiche distorsioni della fede in Dio, sta cercando di introdurre nel Mediterraneo, in Medio Oriente, in Africa, i germi di una terza guerra mondiale. [...] L'umanità che mostreremo nell'accogliere i profughi disperati, l'intelligenza con cui affronteremo i fenomeni migratori, la fermezza con cui combatteremo i trafficanti di esseri umani saranno il modo con il quale mostreremo al mondo la qualità della vita democratica."

In queste poche righe, il primo riferimento significativo è alla "terza guerra mondiale" introdotta dal terrorismo. Un anno prima (18 agosto 2014), Papa Francesco, nel volo di rientro dalla Corea del Sud, dichiarava: «Siamo entrati nella terza guerra mondiale, solo che si combatte a pezzetti, a capitoli» denunciando, poi, l'effettività delle guerre non convenzionali, elevatesi ad «un livello di crudeltà spaventosa» di cui spesso sono vittime civili inermi, donne e bambini e in cui «la tortura è diventata un mezzo quasi ordinario». Il tema della terza guerra mondiale a pezzi è stato ripreso più volte da Papa

“La novità che distingue Daesh risiede nella possibilità di controllare un territorio in una forma organizzata para-statale, proponendosi come attore centrale nel contesto ampio di riferimento della cosiddetta “guerra ibrida”. Oggi la guerra non è più confinata su un territorio geografico, si estende con micro azioni interconnesse che la esportano ovunque, i cui attori non sono solo gli uomini in uniforme, ma anche gruppi associati al terrorismo ed alla criminalità organizzata”.

Francesco e, infine, legittimato dal Presidente Mattarella. Alcuni analisti usavano già questo termine, ma la politica se ne teneva, e se ne tiene ancora, alla larga per le implicazioni che sottende. In ogni caso, i due austeri e pacati personaggi appena citati sembrano comprendere meglio di altri il nuovo teatro geopolitico caratterizzato dalla guerra ibrida: una pluralità di teatri di conflitto in cui attori differenti (eserciti convenzionali, terroristi, criminalità organizzata, Ngo, media, ecc.) mantengono relazioni conflittuali senza condividere alcun sistema di norme regolative. In parole povere, una nuova forma di guerra diffusa, pervasiva e delocalizzata, di cui né l'inizio, né la fine sono dichiarati e in cui tutte le armi sono possibilmente impiegate, da compagini con o senza uniforme, della quale il terrorismo è attore importante. Il modo più semplice per rappresentarsi il nuovo conflitto ibrido è quello di immaginare la discesa sul medesimo campo di gioco di una squadra che gioca a calcio, un'altra che gioca a rugby, una terza a pallamano (e via di seguito), con un arbitro convinto di dirigere un incontro di tennis (in genere, nel ruolo dell'arbitro, le Nazioni Unite). Tutti giocano con regole e obiettivi propri e, certamente, tutti si faranno male. Si tratta della nuova modalità di conflitto del mondo globalizzato, in cui anche le guerre locali sono reciprocamente in ordine di interdipendenza e potenzialmente coerenti con un singolo progetto strategico. Questa forma di conflitto sembra essere presente e attualizzata nel percorso di espansione di Daesh con molta maggiore consapevolezza di quanto esprimano le risposte poco coese delle diverse alleanze che lo combattono.

Di più. È nel contesto appena descritto che si realizza la terza guerra mondiale, in corso quale risultato del sistema di interdipendenze proprio del mondo globale.

Ma pochi ne vogliono essere consapevoli.

Si tratta di una nuova forma di guerra, generata dalla medesima logica della globalizzazione che abbiamo competentemente incorporato nella densa rete di relazioni con la quale interpretiamo il sistema della comunicazione, dell'economia e della politica, ma che non abbiamo ancora accettato per i medesimi effetti esercitati nella rimodellizzazione dei conflitti.

La globalizzazione è caratterizzata da un denso sistema di relazioni che trasmette gli effetti di un'azione su un singolo nodo a tutti i nodi di una grande rete. Ne è esempio la volatilità delle borse finanziarie e lo sviluppo della crisi economica, così come la condivisione dei medesimi format televisivi e gli effetti dell'informazione globale. È ormai condiviso dal senso comune che quanto accade a Londra e New York, Shanghai e Il Cairo influisce anche sulla mia spesa al supermercato. Tale consapevolezza è diffusa e fa parte della quotidianità. Al contrario, tanta consapevolezza dei sistemi interdipendenti e degli "effetti domino" sembra, di proposito, non voler essere applicata ai conflitti in corso, che si contano a decine dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, con un rapporto di vittime elevatissimo tra i civili rispetto ai combattenti.

La novità del presente non è riconducibile alla numerosità dei conflitti, sempre elevata, ma al carattere di interdipendenza e interconnessione assunto tra di loro dai diversi conflitti proprio grazie alla definizione di guerra ibrida. Basti pensare alla forte relazione esistente tra il terrorismo di Daesh e i cartelli della droga americani, tra i differenti gruppi della criminalità organizzata, tra Stati che dispongono di eserciti regolari e i gruppi terroristici. La pluralità degli attori in campo nella guerra ibrida nel contesto delle interdipendenze globali ha messo in relazione efficace (anche strategica) tra loro i conflitti delocalizzati per il mondo, realizzando quella terza guerra mondiale "combattuta a pezzi" citata da Papa Francesco. Il mondo cosiddetto occiden-

tale non ha riconosciuto questo logico effetto della globalizzazione sui conflitti. Non dispone, pertanto, della cultura (tattiche e strategie) per affrontare la guerra ibrida, al contrario di molti altri attori, quali il terrorismo e la criminalità organizzata, abili a sfruttare le occasioni offerte dal nuovo contesto.

Il disegno espansivo di Daesh si colloca nel contesto della "nuova" guerra ibrida. Esso punta ad esportare il modello statale dello Stato Islamico attraverso una rete di alleanze con formazioni jihadiste già localmente presenti, ed alla relazione sinergica con la criminalità organizzata.

Il disegno espansivo di Daesh bene si colloca nel contesto della guerra ibrida, focalizzato com'è sull'esportazione del modello statale dello Stato Islamico attraverso una serie di strumenti che rimandano alla costituzione di alleanze con formazioni jihadiste già localmente presenti, alla relazione sinergica con la criminalità organizzata, fonte di guadagno e opportunità logistica, all'attrazione di combattenti e di famiglie per popolare le aree di penetrazione. A questi strumenti si affianca un uso molto efficace del soft power, le strategie comunicative, l'asset strategico fondamentale in questi nuovi conflitti.

Daesh ha interpretato bene il cambiamento e il primo risultato di questa sua capacità è quello di aver trovato impreparati, sul piano culturale e normativo, i Paesi che lo combattono. La cultura politica, innanzitutto, ma anche quella investigativa e militare erano ferme ai modelli del passato per semplice utilità funzionale alla propria sopravvivenza istituzionale. Le norme che permettevano il contrasto al terrorismo non erano capaci di affrontare i nuovi fenomeni relativi alla diffusione ed alla penetrazione di internet o quelli del reclutamento e dell'auto-reclutamento o, ancora, delle nuove forme di combattimento deregolamentato.

In questo contesto, il rischio del terrorismo islamista è certamente in aumento nel corso del 2016 e richiama l'Europa a sviluppare delle concrete azioni di risposta su due timeline differenti. Nel breve periodo è necessario ridurre e contenere la minaccia con azioni di intelligence e di repressione, di polizia e militari. Nel lungo vanno eliminate le motivazioni che spingono ad abbracciare la causa del terrorismo, indipendentemente dalle "buone" ragioni addotte ed intraprendendo azioni capaci di rigenerare la fiducia nel futuro delle nuove generazioni. Entrambe le politiche, a breve e a lungo termine, sono necessarie e si intersecano.

Realizzare esclusivamente la prima linea politica e di azione significa protrarre il conflitto a tempo indeterminato, nella costante ricerca di una barriera difensiva che, inevitabilmente, sarà perforata. D'altra parte, la seconda politica non è realizzabile senza il presupposto di stabilità promosso dalla prima. Purtroppo, ci troviamo in un'Europa che non si è ancora resa conto che o combatte unita o perisce frammentata. ■

ISIS, una macchina mediatica

L'Isis vive delle emozioni irrazionali che riesce ad innescare. I suoi attacchi hanno fatto meno morti in Europa del numero di vittime quotidiane in incidenti stradali, ma questa diventa una valutazione superflua se le azioni vengono condotte in modo tale da innescare quanta più emotività possibile

di **Eugenio Dacrema**, dottorando all'Università di Trento. Visiting scholar presso l'American University of Beirut (AUB). Ricercatore associato dell'ISPI di Milano e contributor per diverse testate giornalistiche come Corriere della Sera, Il Foglio e Linkiesta

Una volta c'erano gli anarchici, poi i socialisti e i comunisti. C'erano le milizie armate di ispirazione maoista, trozkista, oppure qualcosa nel mezzo. C'erano le Brigate Rosse e la banda Baader-Meinhof. C'erano i gruppi neofascisti e neonazisti e le guerriglie, come quella curda o quella palestinese, che mischiavano socialismo e rivendicazioni nazionaliste. Oggi, invece, c'è lo jihadismo. Anzi, c'è l'Isis. Oggi assistiamo a quella che Olivier Roy ha chiamato "l'islamizzazione della radicalizzazione sociale". Per un motivo o per l'altro, nella storia la radicalizzazione sociale c'è sempre stata. Classi sociali neglette, crisi economiche endemiche, speranze nazionaliste tradite ne hanno sempre garantito la presenza nelle variegate fasi della storia umana. Di volta in volta, ha preso strade e forme diverse, a seconda del mercato ideologico in quel momento disponibile, con effetti assai diversi a seconda dei casi. C'è stato un tempo, sul finire del XVI secolo, in cui intere masse di contadini tedeschi si rivoltarono contro i padroni delle terre e i signori locali in quella che ancora oggi è ricordata come la grande rivolta dei contadini. Lo fecero sotto la bandiera di una religione nuova. Anzi; la riforma nuova di una religione antica, quella cristiana, rivisitata da un certo Martin Lutero contro l'opulenta e corrotta Chiesa cattolica del tempo. Invasero città e campagne uccidendo e massacrando coloro i quali si opponevano e rifiutavano di convertirsi al loro cristianesimo riformato. In fin dei conti, gli altri erano solo finti cristiani, eretici infedeli. Ricorda qualcosa?

Oggi, nei libri di storia studiamo le guerre protestanti come guerre di religione trascurandone i profondi risvolti sociali, così come, molto probabilmente, tra un centinaio di anni studieremo questo periodo del Medio Oriente come la guerra del takfirismo - dal verbo "kaffara", scomunicare, la nuova versione radicale di Islam fondamentalista che si investe del diritto di dichiarare infedeli anche i Musulmani che si rifiutano di riconoscerla come unico vero Islam - contro i "moderati" e le altre minoranze religiose. La ricorderemo, in particolare, sullo sfondo del grande scontro tra Sunniti e Sciiti, l'etichetta ultimamente più in voga per spiegare gli ultimi sconvolgimenti mediorientali. Ma, forse, anche in questo caso non sapremo andare molto oltre la giusta condanna per il terrore e il sangue versato. Anche in questo caso non arriveremo ad analizzare le dinamiche sociali sommerse che hanno reso possibile tutto questo. Il fatto, per esempio, che dall'est della Siria alle province dell'Iraq occidentale di Ninive e Anbar fino a Tikrit e Falluja esista un'enorme sacca di popolazione completamente esclusa, nei rispettivi Paesi, da potere e distribuzione delle risorse. Una popolazione che, in questi anni, ha sofferto in prima linea la desertificazione dei propri campi ed il costante impoverimento nel completo disinteresse dei Governi centrali. Una popolazione, quindi, ad altissimo tasso

di potenziale radicalizzazione sociale. Una radicalizzazione sociale che non è, però, presente solo in quei luoghi, ma rappresenta, anzi, un fenomeno diffuso nell'intera regione e, in forme diverse, perfino in Europa, dove anima e dà vita a partiti nazionalisti e populistici. Nel 2011, in Medio Oriente, essa ha preso corpo nella Primavera araba che ha cambiato drammaticamente lo scacchiere politico della regione.

Per comprendere come si sia passati dalle manifestazioni pacifiche alle bandiere nere bisogna compiere un passo indietro. Occorre risalire alle dinamiche con cui le persone decidono di intraprendere un'azione collettiva sotto una certa bandiera ed a quanto i media rivestano un ruolo determinante. Dobbiamo tornare indietro agli anni '70, quando il sociologo statunitense Thomas Schelling introdusse nella teoria dei giochi applicata alla sociologia il concetto di "focal point". Secondo Schelling, un focal point è un'invenzione culturale che permette agli esseri umani di coordinare le proprie azioni in assenza di altri mezzi di comunicazione. In un esperimento passato alla storia, Schelling chiese ad un gruppo di persone di trovare il modo di incontrarsi un certo giorno nella città di New York senza avere alcun mezzo di comunicazione per decidere luogo preciso e ora. Nonostante le possibili combinazioni di ora e luogo in una città enorme come New York fossero virtualmente infinite, la maggior parte dei partecipanti si incontrò a mezzogiorno davanti alla Central Station. Abitudini, cultura e conoscenze comuni rendono la coordinazione tra gli esseri umani assai meno caotica di quello che potrebbe essere sulla carta. Con questo esperimento, Schelling introdusse l'idea che persone che attingono le informazioni in loro possesso dalle fonti culturali simili sono portate a trovare soluzioni comuni ai propri problemi. Neanche lui, però, poteva immaginare i risvolti di queste dinamiche con il processo di progressiva deculturizzazione del locale e di avvento di una cultura globalizzata e sovranazionale, all'epoca solo agli inizi.

Quella era un'epoca in cui il mondo veniva descritto da media e accademia come lo scontro tra il mondo comunista e il

“La ricorderemo, in particolare, sullo sfondo del grande scontro tra Sunniti e Sciiti, l'etichetta ultimamente più in voga per spiegare gli ultimi sconvolgimenti mediorientali”.

“mondo libero” democratico, tra socialismo internazionalista e Stati-Nazione democratici. Le persone, che bene o male attingevano le proprie informazioni e la propria visione del mondo dalle stesse fonti di cultura ed informazione, erano portate ad incanalare le proprie rivendicazioni sociali secondo questo schema. Nel nome del socialismo rivoluzionario in Occidente, e nel nome della Democrazia liberale nei Paesi del blocco sovietico, portando spesso e volentieri a scontri diretti con i poteri centrali, violente repressioni e, in qualche caso, a veri e propri movimenti violenti, terroristici o di guerriglia. Nel mondo arabo (e musulmano) non era diverso. Gli anni '50 e '60 videro le grandi istanze sociali di questa regione riversarsi nell'astro nascente del panarabismo guidato dall'Egitto di Gamal Abd al-Nasser. Un'ideologia nazionalista araba, laica e infusa di principi socialisti e autoritari si sparse sotto varie forme in Egitto, Algeria, Libia, Siria, Iraq e Yemen, ma si infranse, nel giugno del 1967, nella devastante sconfitta inflitta da Israele agli eserciti arabi durante la Guerra dei Sei Giorni. Nasser morirà tre anni più tardi senza essere stato in grado di fermare il declino dell'ideologia di cui era stato simbolo. Il suo successore, Sadat, deciderà di allinearsi all'Occidente e firmare la pace con Israele mettendo fine ad un conflitto durato decenni. Aprirà, inoltre, agli islamisti, in particolare ai Fratelli Musulmani, violentemente repressi da Nasser, quali argine rispetto ai potenti movimenti di sinistra e nasseristi nelle università e nelle corporazioni professionali. La transizione tra un universo ideologico dominato da valori laici, socialisti e autocratici ha così inizio e vede il proprio trionfo pochi anni più tardi, quando, nel 1979, la rivoluzione islamica guidata da Khomeini rovescia la monarchia persiana filoccidentale proponendo definitivamente la religione come nuovo simbolo vincente di riscatto sociale.

Da questo momento, tutti i nuovi gruppi di opposizione, violenta o meno, che vedranno la luce dall'Algeria alla Siria passando per Tunisia, Egitto e Palestina saranno movimenti di stampo islamista. Subiranno, inoltre, un'ulteriore spinta con la reazione dell'Arabia Saudita alla nuova minaccia rappresentata dalla Repubblica Islamica iraniana alla sua egemonia sul mondo arabo-musulmano. Nei decenni successivi, le monarchie del Golfo finanzieranno una miriade di gruppi grandi e piccoli in giro per il mondo nell'intento di diffondere il loro brand di Islam politico fondato su un approccio letterale e fondamentalista (nel senso della ricerca dei “fondamenti” dell'insegnamento coranico) wahabita. Alcuni di questi gruppi, passati attraverso i conflitti - ridefiniti “Jihad” - in Afghanistan, Bosnia e Algeria, diventeranno gli embrioni della moderna al-Qaeda. L'islamizzazione della radicalizzazione sociale aveva avuto inizio. E, coadiuvata dalla crisi di tutte le altre grandi ideologie, non si è interrotta fino ad oggi.

Questa trattazione non si pone solo l'obiettivo di fornire una chiave di lettura ai fondamentali passaggi storici posti alla radice di ciò a cui assistiamo oggi in Siria, Libia e Iraq. Ha, soprattutto, l'intento di dimostrare quanto ambiente culturale e mezzi di informazione rivestano un ruolo fondamentale nel determinare lo sviluppo e le fortune di una certa ideologia, compresi i suoi risvolti violenti. L'immersione costante dei soggetti in un ambiente culturale e mediatico che descrive il mondo come esclusivamente codificabile attraverso un certo tipo di categorie, ideologie e filtri valoriali porterà inevitabilmente ad intraprendere azioni collettive (adesione ad un partito, un movimento, un'organizzazione e perfino ad un gruppo clandestino o terroristico) in accordo con quelle categorie, ideologie e filtri valoriali.

Si tratta di un processo che le organizzazioni terroristiche come

al-Qaeda e, soprattutto, Isis hanno capito benissimo. La loro strategia mediatica rappresenta l'apice dell'intera ragion d'essere dell'organizzazione. Nulla viene fatto se non per essere comunicato. Nessun attacco terroristico è pensato senza avere in mente la strategia migliore per agevolarne la spettacolarizzazione. Nessun prigioniero di qualche rilievo viene ucciso senza che la sua morte non diventi un macabro spettacolo mediatico. Infine, perfino la strategia militare è costantemente piegata alle esigenze mediatiche: l'impressione di espansione costante e invincibilità deve dominare il messaggio. Non importa se essa comporterà rischi strategici di “over-stretching”, come accaduto in Iraq e Siria. Le reclute che saprà attirare questa impressione di invincibilità ed espansione costante - prova inconfutabile che

“La loro strategia mediatica rappresenta l'apice dell'intera ragion d'essere dell'organizzazione. Nulla viene fatto se non per essere comunicato. Nessun attacco terroristico è pensato senza avere in mente la strategia migliore per agevolarne la spettacolarizzazione.”

“Dio è con noi” - compenseranno i rischi assunti.

Se pensassimo, infatti, ad un'organizzazione come l'Isis come ad una fabbrica mediatica prima ancora che un'organizzazione territoriale e militare, riusciremmo, forse, a colpire più profondamente le sue fondamenta. L'Isis vive delle emozioni irrazionali che riesce ad innescare. Vive del fatto che le persone non vedano altra via per incanalare le proprie istanze antisistemiche. Il fatto, per esempio, che i suoi attacchi abbiano fatto meno morti in Europa del numero di vittime quotidiane in incidenti stradali diventa una valutazione superflua, se questi attacchi vengono condotti in modo tale da innescare quanta più emotività possibile. Il fatto che il regime di Assad abbia massacrato solo nelle proprie carceri molti più prigionieri e oppositori di quanto abbia fatto l'Isis in Siria e in Iraq non conta di fronte ad una decapitazione spettacolare trasmessa in mondovisione. I responsabili della comunicazione dell'Isis questo lo sanno molto bene e sfruttano al massimo la voglia di spettacolarizzazione (e di click) che caratterizza sempre di più il mondo dei media in profonda crisi economica.

Ma è qui che si trova la chiave di volta della lotta all'Isis e, ancor più in generale, al terrorismo. Nel trovare il modo di bloccare la produzione di emotività e irrazionalità costruita per creare. Un altro modo di intendere l'Islam e la Democrazia “focal point” alternativi, come i grandi passi in avanti, quasi miracolosi, della Tunisia di oggi, ma anche del Marocco, e la lotta pacifica, ma ancora presente, nonostante tutto, della società civile siriana, egiziana, libanese o giordana. Quando sapremo trovare il modo di raccontare, spiegare ed esaltare allo stesso modo la svolta democratica e progressista degli Islamisti tunisini di Ennahdha o le lotte della società civile di comunità come quella di Kafr Anbel in Siria avremo sconfitto il terrorismo. Senza, nemmeno, un bombardamento. ■

Come comunicano i terroristi?

I media classici e quelli del web vengono utilizzati dai network jihadisti per propaganda, reclutamento, proselitismo. Sono molte le strategie utilizzate oggi per mantenere l'anonimato, dall'utilizzo di cellulari usa e getta fino ad una cifratura specifica, nota come Mujahideen Secrets 2

di **Gabriella Russian**, responsabile Comunicazione di @uxilia

Ciò che tristemente accomuna New York, Bali, Riyad, Casablanca, Istanbul, Mosca, Madrid, Londra, Parigi, Bruxelles, Tel Aviv, per citarne alcune, è il fatto di essere state colpite da attentati terroristici. Ogni atto terroristico assume un proprio valore simbolico che deve essere trasmesso al Paese che lo subisce e all'intera opinione pubblica. Sebbene questi probabili valori simbolici vadano cercati ed interpretati caso per caso, così come anche l'organizzazione che li commissiona, ciò che appare sempre più evidente, specie ai giorni nostri, è la sempre più stretta relazione tra terrorismo, inteso come “[...] fenomeno che consiste in un numero di persone il più ridotto possibile... tenta di provocare il maggior numero di vittime possibili per suscitare il massimo di terrore/emozione fra i sopravvissuti/spettatori”¹ e mezzi di comunicazione di massa. Questi servono alla propaganda, al reclutamento, al proselitismo. Fungono da cassa di risonanza ai vari eventi bellici per ampliare e diffondere il terrore ed il clamore suscitati. Ma la pianificazione dell'azione, il coordinamento e la trasmissione di qualsiasi messaggio utile al fine di compiere la “missione” sono caratterizzati, invece, dall'anonimato dei propri membri, i quali vogliono confondersi nella società, vivendo vite normali e cercando di agire indisturbati e, possibilmente, senza essere individuati. Dopo l'iniziale momento di incredulità, lo sdegno, la paura suscitati nella maggior parte di noi alla visione di certe immagini trasmesse dai media, sorgono spesso le solite domande: “Ma nessuno sapeva niente? I servizi segreti dov'erano? Com'è possibile ciò accada nel 2016?”

Per organizzare un attentato, in un mondo globalizzato, sempre più tecnologico, può sorprendere scoprire che i mezzi di comunicazione usati prevalentemente dai terroristi per comunicare tra loro siano ben lontani dall'immaginario collettivo. A partire dal metodo “vecchia maniera” di Bin Laden, fondatore di al-Qaeda, che comunicava con i suoi collaboratori soltanto tramite messaggi scritti e trasportati a staffetta dai suoi fedelissimi corrieri. Ha utilizzato tale metodo fino alla fine dei suoi giorni, visto che, nella sua ultima residenza, non vi erano telefoni, né connessioni ad internet. Lo scambio di mano in mano è utilizzato anche per recapitare informazioni scritte su diversi supporti lasciati dentro cestini della spazzatura o sotto le panchine, in modo tale che gli interessati allo scambio non si debbano incontrare direttamente. Per quanto concerne la telefonia, al posto degli smartphone vengono preferiti semplici cellulari, nei quali si utilizzano sim usa e getta per effettuare chiamate o inviare sms. Le sim sono economiche e si acquistano con denaro contante. Vengono inserite nel telefono, solitamente low cost, utilizzate una sola volta e poi gettate. Gli stragisti del Bataclan, ad esempio, hanno preferito il modello Nokia, in particolare il 105, che costa al massimo 25 euro. La durata della sua batteria è quasi eterna. Tale modello

viene usato con grande facilità anche per far detonare ordigni a distanza sfruttando la potente vibrazione.

I supporti USB, come le chiavette, sono, invece, utili per il passaggio e la trasmissione di un'elevata quantità di dati, mentre la steganografia viene utilizzata per nascondere messaggi all'interno di altri messaggi o di immagini. Ci sono, infine, le chat e i social networks, nei quali codici e metafore vengono usati spesso in quanto i terroristi sono consapevoli di poter essere intercettati. Naturalmente, essi sfruttano anche il grande mare di internet e la televisione.

In rete sono ormai diffuse le chat tra singoli o di gruppo, come consente il social network Facebook che tutela la privacy degli utenti: attraverso un'estensione, si possono inviare messaggi criptati, leggibili solo attraverso una password. WhatsApp e Telegram crittografano i testi, Signal, l'applicazione che permette di chiamare, inviare messaggi, immagini e video prevede che le comunicazioni siano protette di default usando la crittografia end-to-end. Wickr, invece, consente di inviare messaggi che si autodistruggono. Nonostante tutte le cifrature già esistenti, pare, però, che i terroristi dispongano di una loro specifica cifratura, nota come Mujahideen Secrets 2.

Probabilmente, ciò che rappresenta la vera novità nella comunicazione tra terroristi è, però, l'utilizzo di una console per videogiochi, la playstation4, conosciuta tra i più giovani come PS4. Notizia mai confermata dalle autorità competenti, ma sono state le autorità belga, in seguito ai recenti attentati di Parigi, ad individuare l'uso dell'apparecchio tecnologico per comunicare con le reti sparse nel mondo. È certo il fatto che la Sony abbia inserito, all'interno del suo software, la possibilità di giocare in modalità multiplayer attraverso la rete e che, attraverso questa opzione, i giocatori possano comunicare ed interagire sia via chat scritta, sia a voce, in scambi tra singoli o in gruppi ristretti. Pare evidente, dunque, che le difficoltà di controllare il cyberspazio siano molteplici e aggravate anche dalla questione della tutela della privacy degli utenti. È ormai nota, infatti, la metafora immobiliare utilizzata da un ingegnere Apple per spiegare come mai il colosso statunitense non consenta all'Fbi ed alla Magistratura di acquisire le informazioni contenute in un i-phone. “Che ne diresti se ti vendessi una casa, ma tenendomi un mazzo di chiavi da usare a tua insaputa, per entrarci anche quando sarai diventato tu il proprietario? O per darle alla polizia, se me le chiedesse? Ti sentiresti sicuro? Ti sembrerebbe un trattamento corretto da parte mia, il venditore? E poi, chi ti assicura che quel mazzo di chiavi da me custodito non finisca in mano ad un ladro?”.

Che ne direste?

1 J.-M. BALENCIE, I mille e uno volti del terrorismo contemporaneo, “Questions Internationales”, n. 8 (luglio-agosto 2004).

Multiattorialità e complessità "culturale"



Quasi dieci anni dopo gli attacchi qaedisti condotti a Londra e Madrid, il terrore jihadista torna a colpire l'Europa, ma questa volta per mano dell'Islamic State. In che modo l'Isis conquista cuori e menti degli jihadisti?

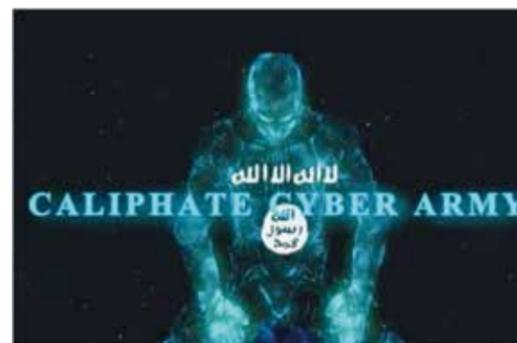
di Arije Antinori, Criminologo, Coordinatore del "CRI.ME" LAB, Laboratorio di Criminologia, Comunicazione di Crisi e Media dell'Università di Roma "La Sapienza"



Gli attacchi terroristici che hanno colpito le metropoli europee di Parigi e Bruxelles ribadiscono tristemente, ancora una volta, il ruolo di protagonista assunto dal terrorismo nell'odierno mondo globalizzato. Ogni giorno i media riportano notizie, immagini e video relativi alle azioni violente condotte dagli attori di quello che abbiamo ormai imparato a considerare come movimento jihadista globale.

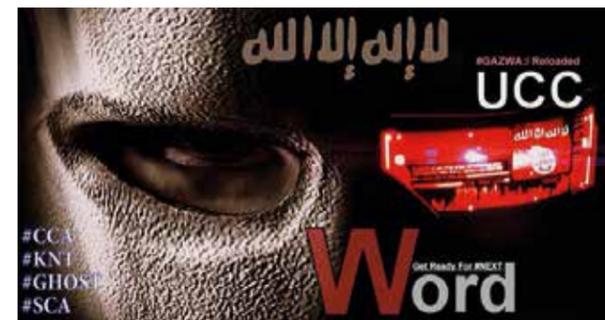
Esso risulta disomogeneo al proprio interno. Talvolta, addirittura rappresentato da entità terroristiche in disaccordo tra di loro non solo sulla strategia da adottare, ma, ancor prima, sulla visione di mondo proposta e cercata attraverso l'uso più indiscriminato della violenza, del terrore. Il jihadismo trae origine nella totale distorsione violenta ideologizzata e strumentale del concetto islamico di Jihad proponendo, anzi, celebrando l'uso della violenza eterodiretta, della guerra in nome di Dio quale unica via attraverso la quale aderire ai precetti coranici e testimoniare la propria fede. I due maggiori interpreti del movimento jihadista globalizzato risultano essere, ad oggi, al-Qaeda e l'Islamic State. Questi si differenziano in modo sostanziale sul piano strategico: il primo persegue l'obiettivo della costituzione dell'Ummah – la comunità di fedeli - transnazionale globale; il secondo, nato tra l'altro dalle radici di al-Qaeda in Iraq (AQI), si propone quale risultato primario la riconquista dei territori dell'antico Califfato, la cui estensione ad Occidente giungeva fino all'al-Andalusia, l'odierna Spagna. Appare evidente, in entrambi i casi, la principale caratteristica del jihadismo del XXI secolo - l'espansionismo violento - che trova, quindi, la sua linfa vitale nel Web come piattaforma comunicativa di per sé già globalmente diffusa, in grado di raggiungere i più remoti angoli della Terra, interconnettendo tra di loro in un continuum spazio-temporale di terrore, dolore e insicurezza percepita, gli spettatori, al contempo cittadini e vittime delle azioni più violente ed indiscriminate condotte dagli attori del terrorismo contemporaneo.

Quasi dieci anni dopo gli attacchi qaedisti condotti a Londra e Madrid, il terrore jihadista torna a colpire l'Europa, ma questa volta per mano dell'Islamic State. Parigi, una delle metropoli più cosmopolite al mondo, città simbolo della rivoluzione che nella storia segna la fine del potere assoluto della monarchia traghettando il Vecchio Continente nell'età contemporanea e Bruxelles, la capitale simbolo dell'Unione Europea in quanto sede delle sue Istituzioni di Governo divengono il teatro della ferocia jihadista. La ferita si fa ancora più profonda nel momento in cui, giorno dopo giorno, l'Europa prende coscienza che quello che si trova ad affrontare non è un nemico esterno, un barbaro invasore venuto da lontano, bensì sono i suoi stessi figli, i giovani cittadini europei che hanno scelto la strada della radicalizzazione più violenta, quella del terrore. È così che, non solo l'Europa francofona, ma l'intera Unione prende atto che quella "caduta" citata nell'apertura de "l'Odio", il celebre film del regista Mathieu Kassovitz, che nel 1995 rac-



contava l'esplosività delle banlieu parigine, mostra oggi l'impatto di un "atterraggio" reso ancor più pericoloso dalla capacità della retorica jihadista di sedurre le menti dei giovani di terza generazione, facendo leva sulle frustrazioni dei soggetti più vulnerabili fino a favorirne l'"innescare" all'azione violenta, lasciando il proprio Paese per raggiungere le fila dell'autoproclamato Islamic State, dando vita al cosiddetto fenomeno del "foreign fighting", o colpendo in modo indiscriminato, più o meno organizzato, come nel caso del "terrorismo molecolare", se non del tutto spontaneistico (è questo il caso del "lone wolf", il lupo solitario) nelle proprie città.

La complessità multiattoriale del jihadismo contemporaneo impone di osservare con estrema attenzione ciascuno dei suoi interpreti, presenti in modo del tutto differenziato sullo scenario europeo, in quello siriano e in quello mediterraneo, in un magma sempre più pervasivo. Si determina, quindi, una competizione tra Califfato e qaedismo basata sulla violenza orientata contro un unico comune bersaglio, l'infedele, il miscredente, l'apostata, il crociato, chiunque rappresenti non più una minaccia, ma altro rispetto all'ideologizzazione violenta dell'Islam, in una trasformazione in cui la visione strategica sembra lasciare il campo alla determinazione tattica come necessità di autoaffermazione e realizzazione individualizzata, nonché di compensazione delle proprie pulsioni sadiche. Si vedano, in tal senso, i prigionieri arsi vivi o affogati nelle gabbie, lanciati dai tetti dei palazzi, crocifissi, sgozzati e decapitati in set scenografici che non hanno nulla da invidiare alla filmica hollywoodiana con la quale molti jihadisti occidentali sono cresciuti. In tal senso, nell'attività di osservazione ed analisi ai fini della prevenzione e del contrasto, vi è un elemento di sistema che non deve essere assolutamente ignorato: la coltivazione iper-violenta, attraverso il Web, soprattutto dei più piccoli. Ciò avviene grazie all'alfabetizzazione, resa particolarmente attrattiva dal poter utilizzare una app per cellulari in cui, a ciascuna delle lettere dell'alfabeto arabo, corrisponde un elemento del mondo militare o, in alternativa, nel trasformare grottescamente il capo di una vittima in un pallone da calcio o, ancora, coinvolgendo un piccolo gruppo di bambini a partecipare ad una sorta di caccia al tesoro all'interno di uno scenario roccioso, ove scovare adulti prigionieri legati, li nascosti come prede per essere uccisi a colpi di pistola dai giovani predatori chiamati a mettere in pratica le tecniche militari insegnate dal proprio maestro. Sono questi i protagonisti dell'incessante produzione di video brandizzati all'Hayat, il principale media producer dell'Islamic State, il quale, unitamente a riviste e libri in pdf, documentari, canti di battaglia, suonerie per cellulari, stickers e wallpapers compone la "jihadisfera", un complesso di contenuti disponibili on-line in modo aperto ventiquattrore su ventiquattro. Tutto ciò costituisce la linfa digitale jihadista indispensabile a favorire l'ormai nota dinamica di autoradicalizzazione grazie alla disponibilità, anche da parte dei giovanissimi, di un dispositivo mobile, spesso senza la presenza o il controllo dei propri genitori. Per stimolare in modo ancor più avvolgente il coinvolgimento degli adolescenti, l'Islamic State realizza i cosiddetti mod, files contenenti un insieme di modifiche in grado di alterare, a livello grafico e funzionale, un videogioco, dando così la possibilità ai giovani gamers di prendere parte virtualmente, con le effigi dell'Islamic State, ad operazioni di urban warfare, guerriglia urbana, all'interno di scenari metropolitani resi sempre più realistici. Il modding e la gamificazione del conflitto su cui poggiano le narrazioni jihadiste sono una strategia comunicativa idonea a creare identità e community in grado di moltiplicare esponenzialmente non solo la capacità di disseminazione attraverso le piattaforme social, in particolare Twitter, i prodotti della propaganda digitale, ma di generare e rigenerare la complessa quanto seducente "cultura del terrorismo".



Al contempo, l'Islamic State si rivolge ai suoi giovani proto-jihadisti post-adolescenziali fornendo loro un'identità digitale in cui riconoscersi del tutto nuova rispetto al passato ed in grado di disseminarsi grazie ai meccanismi di feedback e rinforzo positivo, incentivandone la creatività distruttiva attraverso la costituzione spontanea di gruppi hacker per compiere azioni on-line mirate soprattutto all'infiltrazione ed all'acquisizione fraudolenta di dati presenti nei siti istituzionali del "nemico crociato". Ciò con l'obiettivo di generare interesse nel "jihackismo", la sub-cultura ibrida nata dalla fusione del cool jihad, un jihadismo di superficie spesso quale forma di reazionismo e situazionismo violento con la deriva più distruttiva della cultura hackerista ed hacktivista. Viene quindi proclamato lo United Cyber Caliphate (UCC) che raccoglie a sé tutti i cyber-gruppi per attestarsi come macro-contenitore delle avanguardie jihadiste da nutrire giorno dopo giorno di retorica violenta, con un solo obiettivo: conquistare le menti e i cuori delle generazioni future per poter annientare le culture altre, utilizzando il Cyber-Caliphate come cavallo di Troia per giungere definitivamente alla conquista globale, prima di tutto, pericolosamente, culturale.

Una definizione complicata e controversa

Dal linguaggio quotidiano al jihad: di cosa parliamo quando definiamo un'azione terroristica nel cyber-spazio?

di **Marta Zaetta**, collaboratrice di SocialNews e volontaria di @uxilia

Il prefisso "cyber" viene sempre più spesso utilizzato nel linguaggio quotidiano per descrivere fenomeni correlati alle reti di computer, di cui Internet è emblema. In particolare, il termine "cyber-spazio" indica il luogo virtuale (non fisico) entro il quale si verificano interazioni tra utenti connessi, potenzialmente locati in tutto il mondo. Il termine, composto dalle parole "cibernetica" e "spazio", compare per la prima volta durante la metà degli anni '80 nei romanzi fantascientifici di William Gibson.

Nonostante le origini letterarie e la consistenza percepita come immateriale (in verità, le infrastrutture coinvolte sono più che mai concrete!), il cyber-spazio rappresenta oggi, a tutti gli effetti, un luogo nel quale Stati, Istituzioni, imprese, gruppi sociali e singoli individui possono instaurare relazioni di produzione, consumo, potere ed esperienza potenzialmente in grado di provocare conseguenze reali sulla società. Pensiamo, ad esempio, agli episodi di cyber-bullismo che, di recente, soprattutto negli Stati Uniti, hanno condotto diversi adolescenti al gesto estremo. Seguendo questo approccio, è possibile intendere "l'atto cyber-terroristico" come "azione terroristica attuata nel cyber-spazio" attraverso l'ausilio di mezzi informatici. Tuttavia, tale conclusione non può essere considerata esaustiva. Ad oggi, non esiste ancora una definizione univoca del concetto di "terrorismo", soprattutto nella sua accezione internazionale. Sin da quando, nel secondo dopoguerra, l'Assemblea Generale dell'ONU iniziò ad affrontare la questione, il dibattito si concentrò prevalentemente sulla natura, statale o non statale, degli agenti dell'azione terroristica. In breve tempo si delineò una profonda spaccatura nella comunità internazionale (ad oggi ancora non sanata): da un lato, l'Occidente, che intendeva circoscrivere la discussione al terrorismo non statale; dall'altro, gli Stati afro-asiatici, con particolare riferimento al mondo arabo, che miravano ad estenderla anche e soprattutto al terrorismo statale, in quanto forma di aggressione compiuta dallo Stato medesimo attraverso i propri organi. Un ulteriore motivo di scontro emerse circa la volontà, manifestata dagli Afro-Asiatici, di non confondere gli atti terroristici con le azioni dei popoli che, legittimamente, sulla base del diritto internazionale, lottavano per la propria autodeterminazione.

Oggi, in aggiunta all'irrisolta disputa (questione senza dubbio complicata e controversa), la comunità scientifica appare nondimeno divisa nelle interpretazioni che fornisce sul tema. A peggiorare la situazione intervengono i media, i quali, con l'uso indiscriminato e "urlato" del termine, contribuiscono a deteriorarne il significato. È interessante, a questo proposito, ragionare su come i recenti attentati di Parigi abbiano infiammato il dibattito relativo al presunto legame tra Islam e terrorismo: mentre i contributi sulla definizione del primo si sono moltiplicati, la sofferenza concettualizzazione del secondo di rado è stata riproposta in termini di riflessione.

Ciononostante, negli anni, si sono affermate due principali scuole di pensiero che considerano un atto "cyber-terroristico" o

meno a seconda dell'obiettivo che si prefigge di colpire: una fa riferimento a qualsiasi comportamento, motivato politicamente, che si riveli dannoso in termini di vite umane, perdite economiche o generazione di terrore; l'altra esprime una visione più "infrastrutturale" del neologismo, considerando "atto cyber-terroristico" qualsiasi attacco, o minaccia di attacco, contro server, reti e informazioni ivi archiviate, con l'obiettivo di intimidire o costringere un Governo, o la sua popolazione, a determinati comportamenti per conseguire effetti socio-politici.

È evidente che, per i seguaci della prima scuola, la propaganda è, a tutti gli effetti, un'azione cyber-terroristica. Per gli altri, solo le azioni che insistono su componenti fisici (che comunque provocano danni indiretti a Governi e civili) vanno considerate tali (un esempio potrebbe consistere nel blackout di una città effettuato per mano di un gruppo, anche informalmente, organizzato).

Per quanto concerne l'ISIS e i suoi affiliati, se le competenze nella produzione professionale di video di propaganda e di gestione dei social per il reclutamento sono ormai ben note, quello che meno si conosce è il livello di expertise dei membri di queste organizzazioni negli aspetti più squisitamente tecnico-informatici e di project management: si deve, infatti, considerare che azioni importanti di sfruttamento del cyber-spazio a fini bellici comportano costi elevati, prima di tutto politici, ma anche di analisi (conoscenza dell'avversario), progettazione, sviluppo, test, distribuzione e coordinamento.

Stuxnet, il worm creato e diffuso dal Governo USA in collaborazione con Israele ai danni dell'Iran (nell'ambito dell'operazione "Giochi Olimpici", iniziata da Bush nel 2006), è costato circa 10 milioni di dollari e ha richiesto lo sforzo congiunto di USA, Israele e partner privati, come la tedesca Siemens. Le perizie tecniche attuate rivelarono come gli autori del programma, oltre ad essere aggiornati su vulnerabilità di sicurezza ancora inedite, conoscessero nel dettaglio i sistemi informativi iraniani.

Dal punto di vista dell'efficienza economica (ma anche politica) viene dunque spontaneo pensare che un'organizzazione auto-proclamatasi "Stato", in grado di reclutare costantemente nuovi adepti, oltre a muoversi su una linea strategica non casuale, prenda decisioni tattiche anche in base ai risultati ottenuti da attente analisi costi-benefici: l'investimento in "cyber-propaganda" costa x (in termini politici, finanziari, di rischio, tempo, risorse, ecc.) e produce y (in termini monetari, di reclutamento, impatto mediatico, ecc.); quello in sviluppo e distribuzione di un software ai danni di un'altra entità costa senza dubbio di più e cosa produce?

La domanda è retorica e non si presta ad una risposta immediata, in linea con la complessità del tema. Appare, comunque, evidente che, per sferrare un attacco cyber-terroristico che vada oltre il videomaking o la gestione di account Facebook e Twitter, sia necessario disporre di risorse intellettuali, finanziarie, relazionali delle quali, probabilmente, solo organizzazioni statali possono disporre.

Nel 1999, al tempo della guerra in Kosovo, definita la prima guerra in rete, gli USA avevano inizialmente considerato la possibilità di mettere in scacco Milosevic e la dirigenza serba congelandone i conti correnti. Ma, dopo un'attenta valutazione, lo stesso sistema bancario americano si dichiarò contrario per le conseguenze che l'azione avrebbe potuto comportare. L'allora Presidente Clinton accolse il monito e i sistemi informativi bancari serbi non furono attaccati: rovesciare il Governo di un uomo accusato, tra le altre cose, di crimini contro l'umanità per le operazioni di pulizia etnica delle sue milizie verso i Musulmani di Croazia, Bosnia-Erzegovina e Kosovo non fu considerato dagli

Americani, ai tempi, un obiettivo abbastanza importante per rendere esplicite le potenzialità offerte da una gestione professionale degli strumenti informatici. Ma secondo quali criteri viene misurato il valore di tale importanza? Il caso Stuxnet fa riflettere: come previsto, in seguito all'attacco alle centrali nucleari iraniane, il worm si diffuse provocando danni a livello globale (con maggior incidenza in Indonesia e India), ma l'obiettivo di sabotaggio in loco era stato raggiunto.

Ancora una volta, dunque, definizioni e azioni sembrano essere subordinate a strategie geopolitiche che contribuiscono ad aumentare la complessità e la controversia della questione. ■

LO SCHIAFFO DELL'ISIS AL FUTURO DEL BAMBINI

Il coinvolgimento dei più giovani mostra la volontà dell'ISIS di rafforzare le proprie radici sul territorio, puntando, contemporaneamente, a garantirsi la sopravvivenza futura, costruita sulle quotidiane violazioni delle libertà e dei diritti dei Siriani e degli Iracheni rimasti

Tocca all'UNICEF, con un comunicato stampa, denunciare la chiusura forzata di tutte le scuole in ampie zone della Siria da parte delle autorità islamiche. 670.000 bambini rimasti nel Paese non hanno più nemmeno la possibilità di accedere all'istruzione, almeno finché non saranno approvati e sviluppati dei nuovi curricula ritenuti conformi all'Islam. Nei territori occupati, infatti, la legge in vigore è la Sharia, interpretata in maniera particolarmente invasiva e, quindi, considerata come principio regolatore anche dell'educazione dei minori. Non è la prima volta che un gruppo islamista investe denaro ed energie nella formazione "retta" dei giovani. Basti pensare ai videogiochi prodotti da Hezbollah per stimolare i giovani libanesi a considerare Israele alla stregua di un nemico assoluto da combattere, oppure alle scuole fortemente impregnate dell'ideologia islamista diffuse in tutto il mondo arabo. Quello che stupisce, e indigna, della decisione dell'ISIS è la volontà di bloccare il sistema educativo in toto, interrompendo ogni attività delle scuole presenti nella zona. Mentre i bambini di Raqqa, Deir al-Zor e Aleppo sono costretti a rimanere a casa (quando ancora ce l'hanno), gli insegnanti devono essere "re-formati" per poter svolgere la loro attività in maniera corretta. L'UNICEF stima che circa metà dei 4 milioni di bambini ancora presenti in Siria non frequentano né la scuola elementare, né la scuola media con regolarità. La decisione dell'ISIS non fa che aggravare questo vuoto, creatosi anche a causa degli attacchi alle scuole costati la vita a oltre 160 scolari nel 2014. Il rischio di danneggiare un'intera generazione di Siriani privata dell'educazione di base non è connesso solo alla chiusura delle scuole: centinaia di bambini rimasti senza scuola sono esposti ai pericoli e alle minacce degli jihadisti, sempre attenti a trovare un modo per rimpolpare le proprie fila. Il timore è che si diffonda anche in Siria la pratica di coinvolgere orfani, trovatelli e bambini ingenui nei combattimenti. I primi esempi, testimoniati da foto o video realizzati a Mosul, Iraq, la scorsa estate, si limitano ad un utilizzo mediatico dei più piccoli, ma il numero di bambini soldato arruolati nell'esercito del "califfo" sono drammaticamente in crescita. Al di là delle immagini di propaganda, sono numerosi i rapporti delle agenzie Onu attive ai confini dello

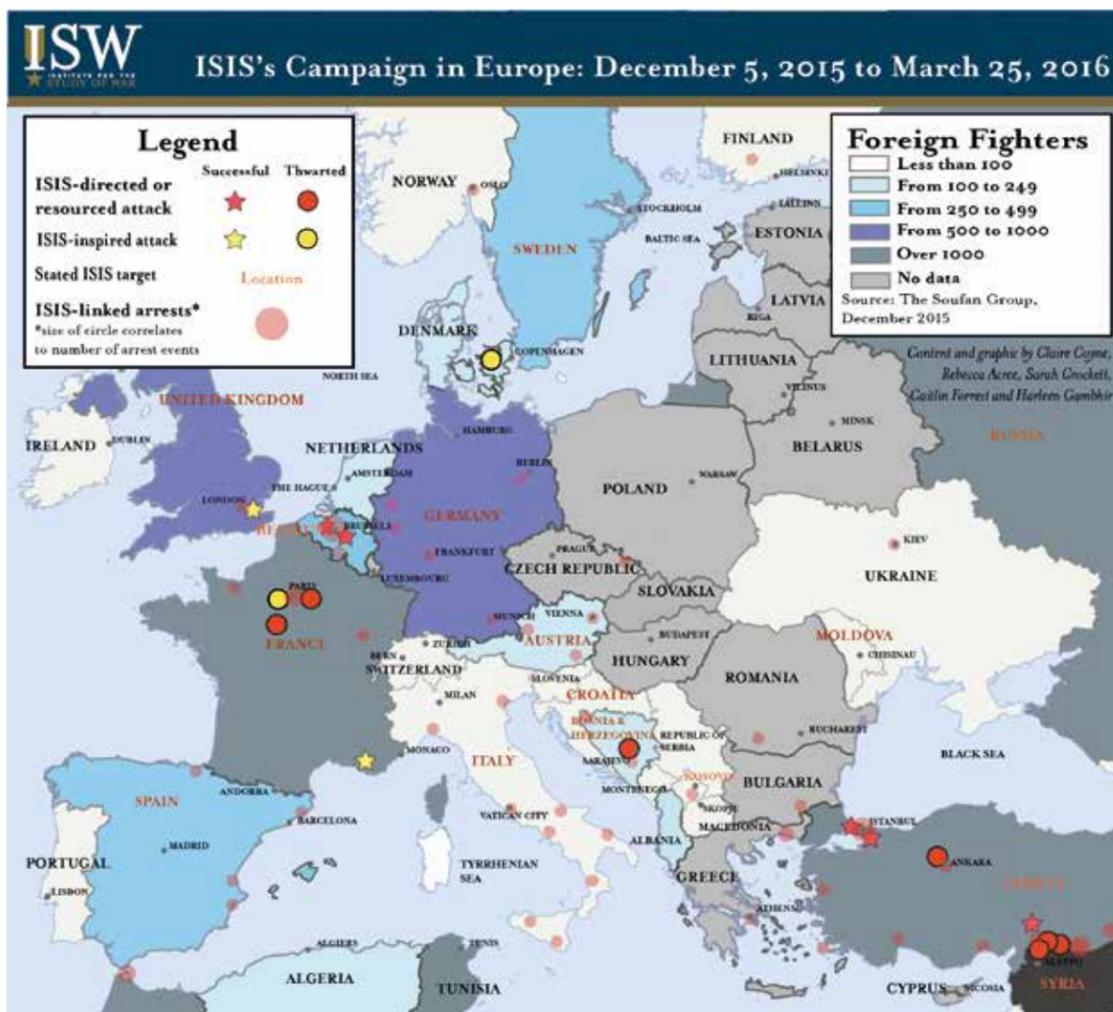
Stato Islamico che raccontano di centinaia di donne rapite per diventare mogli dei guerriglieri e di gruppi sempre più ampi di bambini-soldato. Bambini di 13 anni vengono costretti ad imbracciare le armi e a marciare insieme agli jihadisti più anziani. I loro compiti comprendono il controllo di alcuni check point, l'arresto di civili ed il controllo di luoghi strategici, esattamente come i loro colleghi adulti. I bambini-soldato morti, poi, vengono considerati anch'essi martiri, orgoglio dei genitori e delle famiglie perché caduti nella difesa della loro "causa". Le poche immagini che ci arrivano da città come Raqqa, dove, appunto, oggi non esistono più scuole aperte, mostrano manipoli di giovanissimi jihadisti raccolti attorno alle bandiere nere mentre ascoltano e ripetono versetti del Corano o principi della Sharia. Il coinvolgimento dei più giovani mostra la volontà dell'ISIS di rafforzare le proprie radici sul territorio, puntando, contemporaneamente, a garantirsi la sopravvivenza futura, costruita sulle quotidiane violazioni delle libertà e dei diritti dei Siriani e degli Iracheni rimasti. Nonostante gli attacchi aerei statunitensi, lo Stato Islamico sembra rinforzare ogni giorno la sua influenza nelle zone controllate. Lo scenario generale si complica costantemente, i dubbi e le incertezze su cosa resterà del Medio Oriente tra qualche anno sono sempre più insistenti. C'è chi sostiene che il fondamentalismo sia la sola soluzione a cui può giungere una generazione cresciuta sotto l'egida della religione nella sua interpretazione più ristretta ed integralista. Tuttavia, è troppo presto per considerare questo l'unico sbocco possibile. È difficile ipotizzare un esito certo per questo ampio processo. Quello che è certo è che alcuni dei principi fondamentali che fondano la (nostra) stessa idea di Stato, basata sul rispetto dei diritti inalienabili, non sono soltanto messi in dubbio, ma anche calpestati quotidianamente da un attore tanto spaventoso quanto nuovo, da affrontare e provare a conoscere in quanto tale, al di là di antipatie e pregiudizi, analizzando ciò che fa. E, se i suoi obiettivi prevedono la chiusura delle scuole e l'arruolamento dei più giovani, non è possibile fare altro che condannare con forza la sua condotta. ■

Angela Caporale

L'evoluzione del radicalismo islamico

Gli attentati di Parigi e Bruxelles hanno marcato la storia europea e hanno aperto una nuova fase della sicurezza internazionale, superando l'approccio adottato dopo l'11 Settembre

di **Monica Esposito**, Analista freelance. Attualmente si occupa di ricerche sul terrorismo autoctono in Europa e sul radicalismo islamico



Quando si descrive il fenomeno del terrorismo in Europa ricorrono due definizioni: “foreign fighters” e “radicalizzazione”. Il primo si riferisce ad una tipologia di attori, i “combattenti stranieri” che dall’Europa partono per il Siraq. La “radicalizzazione” è, invece, il processo che fa riferimento alla dimensione contestuale, ideologica e psicologica che comporta una visione estremista e manichea del mondo. Sebbene il radicalismo islamico in Europa sia sotto i riflettori, il fenomeno non è assolutamente nuovo, né, tantomeno, statico. Si pensi all’esistenza in Belgio, fino al 2015, della cellula locale della più ampia rete “Sharia4”, con base nel Regno Unito. Il terrorismo europeo è un fenomeno fluido. Cambia i suoi connotati continuamente e da ogni cambiamento emergono dinamiche diverse.

1 BREVE INTRODUZIONE DEL RADICALISMO

Alcuni autori¹ hanno individuato un legame controverso tra “attivismo” e “radicalizzazione”. Sedgwick, ad esempio, sostiene che la differenza tra radicalismo e attivismo è che, mentre il primo ricorre alla violenza come mezzo di espressione, il secondo non lo fa necessariamente. Per il Professor Khosrokhavar dell’EHESS, la “radicalizzazione” è un “mezzo di espressione politica che serve ad esternare una situazione sociale e si può esprimere sia

¹ Mark Sedgwick nel suo studio “The source of Radicalisation as a source of confusion” Routledge (2010) mette in linea il legame tra “radicalismo” e “attivismo”.

attraverso la violenza, sia sotto forma di dissenso silenzioso². La radicalizzazione è un processo proprio anche degli ambienti della Destra Neonazista in Germania. L’accezione “islamica” alla radicalizzazione diventa popolare dopo l’11 Settembre. Secondo Khosrokhavar, infatti, il riferimento al mondo islamico permette di evocare una retorica transnazionale che include concetti quali jihad e Oumma. Non è inusuale parlare di attivismo: la radicalizzazione ha assunto i tratti di una “rivolta nichilista” contro una società in cui non ci si riconosce. In questo, la retorica dell’ISIS, il linguaggio apocalittico di una missione vincente - il Califfato - ha offerto un canale di espressione alla ribellione radicale di giovani che sentono di non appartenere alla comunità di cui sono membri, del Paese di cui sono cittadini.

I soggetti del radicalismo (identikit del foreign fighter)

Può sembrare insolito ridurre il terrorismo ad una rivolta nichilista. In realtà, è la chiave attraverso la quale va letto il fenomeno dei foreign fighters in Europa. A testimoniare sono proprio i soggetti coinvolti. Si tratta prevalentemente di ragazzi molto giovani, di età compresa tra i 20 e i 30 anni, se non più giovani, il cui percorso di vita è stato spesso caotico e segnato da atti di microcriminalità. Appartengono alla seconda o alla terza generazione di migranti, perlopiù di origine maghrebina, che vivono ai margini della società, in quartieri “ghettizzati”, quali, ad esempio, la banlieu Nord francese. In questa condizione, l’individuo percepisce se stesso come de-umanizzato. Per questo motivo, come afferma Franco Cardini “la manifestazione di religiosità diventa una questione di identità³”.

La ricerca dell’identità

La dimensione soggettiva è l’elemento centrale intorno al quale ruota il fenomeno dei foreign fighters. Tre elementi si combinano insieme: il senso di esclusione, il mancato senso nazionale e la ricerca di un’identità. Possiamo, infatti, definirlo come un problema “identitario”. Una ricerca incessante di un posto a cui appartenere, un senso - quello di appartenenza - che l’Islam e, in particolare, lo Stato Islamico, è adatto a fornire. Ci si trova di fronte ad uno scisma generazionale, in cui i giovani europei cercano di far convivere un’ereditata identità musulmana con quella europea. Proprio in questa condizione l’individuo esacerba la percezione soggettiva di una realtà crudele fatta di pregiudizi sociali e razziali. Il senso di riscatto trova un ottimo mezzo di espressione nel jihad in quanto si compone di due dimensioni⁴: una negativa, anti-sociale e anti-dominazione, e una positiva, l’affermazione di sé e il senso di sacrificio e di riscatto per un’intera comunità. Il senso di profondo distacco con la comunità di appartenenza è emblematico negli attacchi a Bruxelles del marzo scorso, nei quali gli attentatori hanno colpito parti della stessa città in cui abitavano e la linea della metro che, probabilmente, sarebbe loro servita a tornare a casa. Emerge, qui, la tendenza autodistruttiva, oltre a quella anti-istituzionale.

Il contesto esterno: la periferia come facilitatore

La condizione psicologica sopra descritta deriva da fattori con-

² Farhad, Khosrokhavar “Radicalisation” Editions MSH (2014).

³ Roy O., Oedipal Islamist complex, Foreign Policy (2016).

⁴ Cardini Franco, “L’Islam è una minaccia - Falso!”, Editore Laterza (2016).

⁵ Khosrokhavar, Farhad “Radicalisation”, Edizioni EMSH, Francia, (2014).

tingenti. I quartieri di provenienza, Molenbeek o la periferia Nord di Parigi, registrano tassi elevatissimi di disoccupazione. In Belgio, il Paese da cui sono partiti molti jihadisti per unirsi all’ISIS, la percentuale di disoccupazione oscilla tra il 30 ed il 40%, soprattutto tra i giovani. Senza avere accesso a strutture scolastiche adeguate, questi optano spesso per forme di criminalità. In una delle testimonianze raccolte da un’inchiesta effettuata nel quartiere di Molenbeek dal giornale Vice si evince come l’ondata migratoria arrivata in Belgio dal Marocco e dalla Turchia negli anni ’60 abbia dato priorità al lavoro “per nutrire, ma non per educare i propri figli⁶”. Ora, questi si ritrovano ad attingere le proprie esperienze da una realtà virtuale. Non bisogna incorrere nell’errore di definire la periferia come un elemento di radicalizzazione, quanto, invece, come un facilitatore. Gli immigrati musulmani e turchi possiedono un grande senso di comunità che si traduce demograficamente nella concentrazione in alcuni quartieri della città. Ciò facilita il contatto con ambienti della comunità salafita e con persone che, essendo partite per il Siraq, ritornano nello stesso quartiere con un bagaglio culturale e di esperienza notevole. Il passaparola e il contatto tra elementi radicalizzati ed altri “radicalizzabili” che convivono nello stesso quartiere o che frequentano lo stesso bar permette la costruzione di un network.

2 IL NETWORK: DAI “LUPI SOLITARI” AD UNA RETE ORGANIZZATA

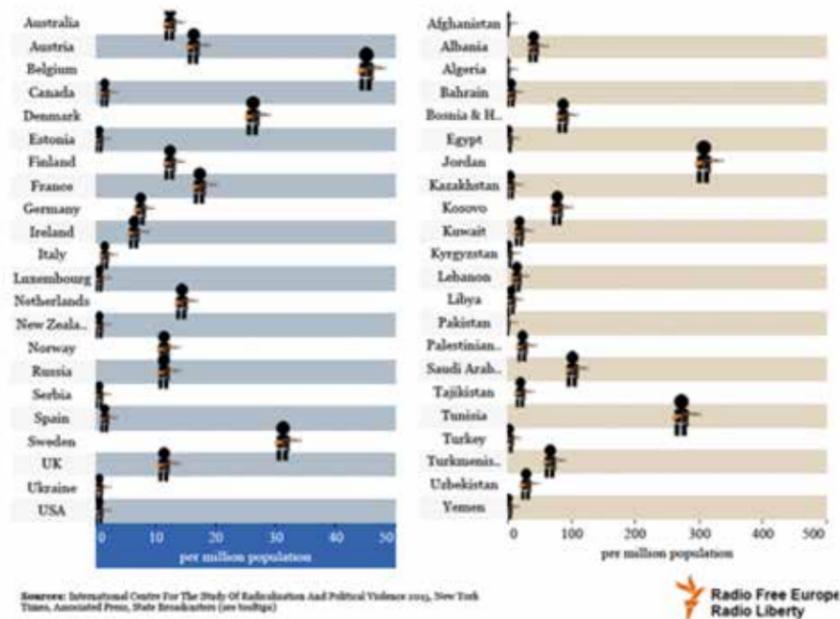
Il network

Il Professor Rick Coolsaet dell’Egmont Institute sottolinea come la radicalizzazione, in quanto processo sociale, conta più sulle dinamiche di gruppo (amicizia e affetto) che sull’ideologia. La radicalizzazione è, infatti, dovuta al ruolo di una comunità e di una rete, virtuale, come nel caso di social network, o reale, quale un gruppo di amici. Influenza la dimensione di un individuo, psicologicamente fragile. Va sottolineato che non è necessario partire per la Siria e arruolarsi nei ranghi dello Stato Islamico per “radicalizzarsi”. La dimensione totalmente individualistica in cui si sviluppa il pensiero estremista è facilitata dal ruolo di un individuo, spesso un “jihadista di ritorno”, che funziona da ponte tra la realtà dello Stato Islamico e la condizione psicologica dell’individuo che si decide a partire o ad agire sul territorio. L’associazione tra fondamentalismo religioso e terrorismo appartiene già ai primi anni ’90. Allora, l’individuo radicalizzato assumeva i tratti propri di un fondamentalista religioso di matrice salafita. Uno dei tratti distintivi era l’ostentazione⁷, dal punto di vista dell’immagine e ideologico. Si assumeva un’attitudine ultra-ortodossa volta alla promozione della religione stessa. Già dopo gli attentati dell’11 Settembre questo modello “ostentato” di radicalizzazione è cambiato ed è diventato più “introverso”. I wanna-be jihadist tendono a dissimulare i loro atteggiamenti e a ritrovarsi in piccoli network, anziché in larghi gruppi. Questa diventa una scelta tattica perché permette di sfuggire alle forze di polizia. Anche gli atti terroristici vengono compiuti da pochi in nome di un’intera comunità. Si tratta, inoltre, di individui fragili psicologicamente. Questi giovani radicalizzati che passano all’azione in solitaria per commettere un attentato vengono chiamati, appunto, “lupi solitari”. Sono influenzati da un gruppo o da un’organizzazione non direttamente coinvolti nell’azione.

⁶ Browne, Rachel “The heart of Jihadism in Europe is more complicated than you think” Vice News (2015). Link: <https://news.vice.com/article/the-heart-of-jihadism-in-europe-is-more-complicated-than-you-think>

⁷ Farhad, Khosrokhavar “Radicalisation” Editions MSH (2014).

Number Of Fighters Per Capita (per million people)



Gli attentati

La tipologia dei “lupi solitari” può essere ancora appropriata nel caso degli attentati a Charlie Hebdo. Gli esecutori dell’attacco del 7 gennaio alla sede del noto giornale satirico francese sono due fratelli, i Kouachi. Entrambi cittadini francesi residenti a Parigi. Chérif, 34 anni, e Said, 32. Con trascorsi nella microcriminalità, dopo il 2003, sull’onda dell’invasione britannica in Iraq, iniziarono a frequentare la Moschea in Rue Tanger a Parigi e familiarizzarono con l’ideologia jihadista e anti-imperialista. Da allora entrarono a far parte del gruppo di fondamentalisti della banda di Buttes - Chaumont, poi smantellata nel 2008. Questa si occupava soprattutto del traffico di combattenti dall’Europa verso l’Iraq. Nel 2005 Chérif fu arrestato e in prigione definì la sua identità fondamentalista grazie all’incontro con quello che poi diventerà il suo mentore, Djamal Beghal. Nel 2011 il fratello Said partì per lo Yemen per allenare degli affiliati ad Al-Qaeda. L’attentato da loro compiuto sembra dotato di un movente preciso - la sede di Charlie Hebdo e le loro vignette satiriche nei confronti di Allah - e di una rete precisa di riferimento, Al-Qaeda. Si inserisce ancora in una schema da “vecchia scuola” dei movimenti jihadisti.

Dall’attentato a Parigi a quello a Bruxelles, al contrario, si avvertono dei cambiamenti. Innanzitutto, nell’obiettivo. Non un target preciso, quanto un obiettivo più ampio: la creazione di un’atmosfera di insicurezza diffusa, che induca ad una divisione manichea del mondo tra l’Occidente apostato e le comunità musulmane non integrate. Si inserisce, inoltre, nella retorica più ampia dello Stato Islamico.

Anche gli attentatori, ancora una volta fratelli, gli el-Bakraoui, fanno parte di una nuova rete di jihadisti. Secondo alcuni anali-

sti⁹, la “vecchia scuola” a cui si rifaceva il network Sharia4Belgium non gioca più un ruolo fondamentale. Uno dei fratelli, Brahim, era già stato arrestato da ufficiali turchi al confine con la Siria nel giugno del 2015.

“Iceberg theory”

Gli attentati di novembre a Parigi e quelli di marzo a Bruxelles necessitavano di un coordinamento e di una quantità di armi che era possibile ottenere soltanto attraverso una rete più estesa e organizzata. A questo proposito, il Professor Clint Watts, uno dei massimi esperti di contro-terrorismo, enfatizza l’importanza del network che facilita le azioni, anziché concentrarsi sul gruppo che le compie direttamente. Utilizzando la teoria dell’“iceberg¹⁰”, Watts sottolinea che, per ogni attacco terroristico compiuto, oltre ai diretti responsabili - la punta dell’iceberg - ve ne sono altri - la parte sommersa - che hanno aiutato a fornire le bombe e a facilitare i passaggi, o che anche hanno garantito copertura ad altri, come si evidenzia dalla latitanza di Salah Abdeslam. Ed è su questo punto, sulla parte sommersa dell’iceberg, che bisogna lavorare e concentrare le forze di contro-terrorismo. Bisogna capire quale legame sussista tra i foreign fighters che ritornano e le cellule attive in Europa. Su questo aspetto è necessario agire. E, soprattutto, avendo evidenziato i legami tra fratelli, bisogna approfondire il ruolo dei legami familiari nella radicalizzazione. In questo senso, le famiglie, se collaborative, possono rappresentare un valido mezzo di de-radicalizzazione o prevenzione. ■

⁹ Van Vlierden, Guy “Belgium’s jihadist networks” BBC News, 16 gennaio 2015. Link: <http://www.bbc.com/news/world-europe-30853214>

¹⁰ Watts, Clint “What Paris taught us about the Islamic State” War on the rocks, 11/2015. Link: <http://warontherocks.com/2015/11/what-paris-taught-us-about-the-islamic-state/>

Palmira, sopravvissuta alla barbarie

Oggi, per fortuna, Palmira è stata liberata. Conosciamo lo stato del sito archeologico e molte sono le proposte avanzate dagli studiosi di tutto il mondo per la sua “rinascita”. Ripercorriamo le vicende dell’assedio

di **Maria Teresa Grassi**, Professore associato presso il Dipartimento di beni culturali e ambientali dell’Università di Milano e direttore della Missione Archeologica Italo-Siriana di Palmira (Pal.M.A.I.S.)



Le drammatiche notizie provenienti dal sito archeologico di Palmira, invaso dalle truppe dell’Isis e fortemente minacciato da distruzioni e devastazioni, hanno determinato la creazione di un nuovo spazio nel sito web dedicato alla Missione Archeologica Italo-Siriana di Palmira (Pal.M.A.I.S.), in cui monitorare le vicende in corso attraverso le mie parole e le mie esperienze in quanto direttore della missione e ultima archeologa italiana ad aver lavorato nel sito.

Palmira è stata liberata il 27 marzo scorso dopo più di dieci mesi di occupazione da parte delle truppe dell’Isis. È stato possibile verificare lo stato di salute dei monumenti e dei reperti conservati nel sito archeologico. Il direttore delle antichità siriane, Maamoun Abdulkarim, al termine del primo sopralluogo a Palmira, giudica l’antica città in condizioni migliori di quanto avesse temuto: “Ci aspettavamo il peggio, ma, nell’insieme, il complesso è in buono stato. Avremmo potuto perdere completamente Palmira”. L’area sud-occidentale del sito sembra quella sopravvissuta meglio alla barbarie delle truppe dello Stato Islamico. L’occupazione, tuttavia, non è stata indolore.

Non esistono più il grande tempio di Bel, quello di Baalshamin, le torri funerarie e il grande arco lungo la Via Colonnata. Ma, soprattutto, è stato barbaramente assassinato il direttore del sito e del museo per oltre quarant’anni, l’archeologo Khaled al-Asaad. Proprio la brutale uccisione di al-Asaad aveva portato l’attenzione dei media sulla situazione di Palmira. In questa sede vorremmo ripercorrere le drammatiche tappe dell’occupazione e delle distruzioni, diventate simbolo del tentativo dell’Isis di colpire l’Occidente alle sue radici archeologiche e culturali attraverso le dichiarazioni, le interviste ed i contributi pubblicati durante l’ultimo anno su varie testate.

Nel maggio del 2015, in un’intervista rilasciata a ADN Kronos, esprimevo la prima, spontanea preoccupazione per quanto stava accadendo a Palmira. “Non è per il caso personale di Palmira, ma non si può restare a guardare, bisogna cercare di fare qualcosa - sottolineavo, ponendo l’attenzione anche sul rischio di saccheggio del prezioso museo della città - È un museo ricchissimo, nel quale sono conservati i famosissimi rilievi funerari. A Palmira c’erano queste tombe collettive dei clan locali che ospitavano

fino a 300-400 persone. Ogni loculo era chiuso da un bellissimo rilievo con il ritratto del defunto. Sono reperti molto noti, anche perché ne sono conservati numerosi in tutti i musei del mondo, dal Louvre al British". Il rischio ulteriore era rappresentato dal mercato nero dei reperti archeologici. Si tratta di una modalità di finanziamento delle attività terroristiche già osservata in altre situazioni in Medio Oriente.

Intervistata da Cultura & Culture nel giugno scorso, tornava alla mente come Palmira stava cambiando: "Per caso siamo stati l'ultima missione a lavorare nel sito archeologico di Palmira, nel novembre del 2010. Sceglievamo ogni anno novembre soprattutto per il clima, né troppo freddo, né troppo caldo, e per evitare il vento, grande nemico dei lavoratori di scavo. Rispetto al 2007, primo anno di missione, la città sembrava in fermento. Vi erano molte ristrutturazioni, costruzioni di alberghi e ristoranti, ci si dava da fare per incrementare il turismo attraverso l'abbellimento della parte moderna della città (Tadmor). Il sito archeologico era ben sorvegliato durante tutto l'anno, non solo dal personale del Museo e della Direzione delle Antichità, ma anche dai Beduini assunti come custodi dalle varie missioni internazionali". Durante l'estate, le notizie provenienti dalla città andavano peggiorando di giorno in giorno. La distruzione del tempio di Baalshamin è stato un brutto colpo: l'Isis ha scelto uno dei monumenti meglio conservati. In particolare, la cella del tempio era intatta. "Assistiamo impotenti (alla distruzione del patrimonio culturale siriano). Siamo qui a dircelo, ma finora non è cambiato niente - commentavo ai microfoni di ADN Kronos - Non so fino a quando si potrà andare avanti così in Siria". Alle immagini del tempio distrutto è seguita la terribile notizia dell'assassinio di Khaled. Lo conoscevo bene. Era in pensione, ma era la memoria storica di Palmira. Con la mia missione abbiamo collaborato con il figlio di al-Asaad, che ne aveva preso il posto. Ricordo che veniva spesso a trovarci sullo scavo e che era sempre attento e interessato a quello che avveniva. Una perdita dura per tutto il mondo archeologico.

A Linkiesta, invece, ho spiegato perché i templi di Palmira erano così unici ed importanti. L'unicità del tempio di Bel e di quello di Baalshamin si doveva prima di tutto all'ottimo stato di conservazione delle due celle, giunte fino a noi praticamente intatte. Non sono molti nel mondo i templi arrivati fino a noi in quelle condizioni. Ma la loro importanza si deve anche alla particolarità sotto il profilo architettonico e artistico, come espressione

di una "romanità orientale", una caratteristica tipica e unica di Palmira. Non so quanto ne siano consapevoli. Non so se tra gli accolti dell'Isis ci siano anche archeologi. Quello che hanno distrutto era un simbolo di tolleranza di Palmira, che esaltava due divinità massime di due pantheon diversi. C'erano, infatti, due Zeus, uno della cultura mediterranea proveniente dai Fenici e l'altro dalla Mesopotamia. E a Palmira convivevano. Un caso unico di convivenza pacifica di divinità, ora così drammaticamente colpita. Grottescamente, potrebbe addirittura essere una casualità: credo sia molto difficile che chi ha messo quelle cariche esplosive ne fosse consapevole. Per noi che conosciamo la storia, questa distruzione si carica di simboli e valori talmente potenti da fare anche più male di quello che, forse, si immaginano loro. E, se possibile, ancora più orribile. Nella stessa occasione c'è stato modo di riflettere sull'obiettivo di queste distruzioni così spettacolarizzate: a tal proposito, credo che l'Isis voglia soltanto l'attenzione mediatica. Non ci sono moventi "culturali", ammesso che si possa definire "culturale" un'opera di distruzione. Se riguardiamo alla storia degli ultimi mesi, emerge chiaramente questo aspetto: i miliziani dello Stato Islamico hanno conquistato Palmira all'incirca a maggio; poi due mesi e mezzo di silenzio; quindi l'uccisione di Khaled al-Asaad; nuovo calo di attenzione; poi la distruzione dei templi. Credo vogliano soltanto la nostra attenzione. Anche perché c'è una certa arroganza in questi gesti, come fossero uno sberleffo, nel vederci imbelli e impotenti di fronte alla distruzione.

Oggi, per fortuna, Palmira è stata liberata. Conosciamo lo stato del sito archeologico e molte sono le proposte avanzate dagli studiosi di tutto il mondo per la sua "rinascita". Tra l'altro, come evidenziato in un'intervista rilasciata a marzo al Corriere della Sera, si potrebbero utilizzare le nuove tecnologie, come la stampa 3D, per donare nuova vita al sito ed, eventualmente, ricostruire qualche monumento, naturalmente quando la guerra sarà conclusa e se questa sarà la volontà del popolo siriano. Qui non si può procedere per anastilos, la ricostruzione con le pietre esistenti, tecnica nella quale gli Italiani eccellono, proprio perché quei beni sono stati disintegrati.

Resta il dolore per una perdita immane, di parte dei monumenti di un luogo che - come nessun altro - rappresenta l'incontro tra Oriente ed Occidente. La speranza è che, a guerra finita, Palmira possa rinascere, diventando un simbolo contro la barbarie e portando una speranza per il futuro. ■



Riflessioni in prospettiva pedagogica interculturale

"Comprendere e dialogare sulla paura del terrorismo e sulle trappole del pregiudizio" è il titolo del convegno svoltosi presso la Scuola di Psicologia e Scienze della Formazione dell'Università di Bologna e nato dalla necessità di confrontarsi sul tema da una prospettiva differente

di **Stefania Lorenzini**, ricercatrice in Pedagogia Generale e Sociale, insegna Pedagogia Interculturale presso la Scuola di Psicologia e Scienze della Formazione, Dipartimento di Scienze dell'Educazione - Università di Bologna

e **Anna Pileri**, ricercatrice assegnista presso il Dipartimento di Scienze dell'Educazione G. Maria Bertin, Università di Bologna; Dottore di ricerca in Pedagogia (Università di Bologna) e Dottore di ricerca in Psicologia (Université de Paris Ouest - Nanterre - La Défense, Lab. Psychomuse)

Noi, gli umani viventi oggi, esprimendo forme diverse di civiltà e di barbarie, siamo coloro che abitano la contemporaneità, il pianeta. Ed è così sin dal principio. Dell'interdipendenza globale che ci lega, la consapevolezza è ancora insufficiente, pur se si è accresciuta ed evoluta nel tempo, pur se la parola globalizzazione non manca ormai da anni di essere ripetuta, evocata, digitata, spesa, abusata. La dimensione economica di questa mondializzazione, probabilmente, non sfugge ai più, ma non si può dire altrettanto degli aspetti legati alla comune appartenenza all'umanità e all'inevitabile reciproca influenza, in direzione distruttiva o solidale che sia.

Come ci ricorda Edgar Morin, le crisi umanitarie che segnano il XXI secolo ci dovrebbero rendere evidente che tutti gli umani sono messi a confronto con gli stessi problemi di vita e di morte e che sono accomunati dallo stesso destino. Questo chiama in campo le più diversificate urgenze, dalla tutela dell'ambiente e delle sue risorse non infinite, necessaria a frenare l'autodistruzione della vita sulla Terra, sino alla ricerca di soluzioni ai disequilibri economici e sociali che rendono, nell'ingiustizia, profondamente diseguali le opportunità di vita di popoli e individui che hanno avuto la ventura di nascere in luoghi diversi del mondo. E tutto per la sopravvivenza del noi, inteso nella sua più ampia accezione, oltre il familiare, il locale, sino al globale.

Anche le emozioni sembra mostrino un volto sempre più comune. Se pensiamo alla paura, come dice Marc Augé, il mondo contemporaneo ci mette di fronte a un vero e proprio groviglio della paura. Quotidianamente, coacervi di notizie che preannunciano terribili rischi e riferiscono reali tragedie si susseguono e si sovrappongono, ci colpiscono, pur se solo talvolta, bucando la cortina di indifferenza che ci protegge dalla consapevolezza della gravità del problema. L'atmosfera che ci circonda può divenire realmente preoccupante nel momento in cui in queste notizie siamo immersi. Per la moltitudine e per la pervasività dei canali attraverso i quali sono diffuse dal mondo notizie di ogni tipo, riguardanti qualsiasi luogo, in qualunque momento, dalle potenzialità di uno smartphone sempre più piccolo, sempre più accessibile e sempre più onnipresente nella vita di molti. Così si costruiscono inquietudini e paure per la sicurezza personale, familiare e per il proprio Paese. L'aspettativa che qualcosa di terribile possa accadere.

La paura che ci accomuna, però, soprattutto ci separa, accresce le spaccature nel mondo, le barriere cognitive e relazionali che ci rendono diffidenti e i muri tangibili che impediscono movimenti e decisioni. Gli attacchi terroristici non hanno costituito soltanto colpi durissimi al modello democratico della vita sociale e ai suoi principi costitutivi, ma quegli stessi eventi disastrosi hanno

prodotto risposte di tipo antidemocratico proprio da parte delle istituzioni democratiche, anzitutto attraverso limitazioni imposte alla libertà degli individui. Si produce solidarietà verso chi percepiamo vicino e chiusura verso chi, anche e soprattutto a priori, percepiamo lontano, estraneo, straniero, nemico. Uno stereotipo più che un individuo. La distinzione che separa coloro i quali sentiamo appartenere al "noi" e coloro i quali istituamo come ascrivibili alla dimensione del "loro", gli altri, estranei e stranieri, si palesa così con grande evidenza e frantuma la consapevolezza e il riconoscimento di una comune appartenenza all'umano. Non siamo, in questo momento, esattamente inondati di notizie sugli ancora recenti, drammatici avvenimenti che, nel corso del 2015, ma già prima, e a tutt'oggi, hanno colpito Parigi e altri luoghi dell'Europa e stanno colpendo ancora diversi luoghi del mondo, in una dimensione quanto mai globale. Non come lo eravamo nella fase in cui abbiamo sentito l'urgenza di creare un'occasione per dialogare e riflettere sulla paura del terrorismo e sulle trappole del pregiudizio, svoltasi il 1° marzo 2016 presso la Scuola di Psicologia e Scienze della Formazione dell'Università di Bologna. Quando il tempo allontana gli eventi sentiti come i più vicini e sconvolgenti, la paura si stempera, il sollievo ritorna. Il tempo è un gran dottore, si dice, ma, almeno per alcuni, e almeno sottraccia, la paura resta. Non si perde, non si arresta. Ciò che qui ci preme dire è che vi è certamente ancora bisogno di continuare a sentire la responsabilità di cercare di comprendere cos'è successo, cosa sta succedendo, cosa sta cambiando, come affrontare la paura del terrorismo e come evitare le trappole del pregiudizio che tendono a fare di coloro che hanno agito le atroci violenze i rappresentanti dei rispettivi ampi gruppi umani di appartenenza. Non solo perché i fatti tremendi già visti potrebbero ripetersi, e anzi continuano ad essere perpetrati in luoghi lontani allo sguardo e al sentire occidentale, ma, soprattutto, perché vanno collocati in un'interrelata dimensione fatta di concause, tra locale e globale, politico e individuale, culturale.

Continua a restare cruciale il bisogno di conoscere, capire, dibattere su un piano interdisciplinare e interculturale. Dobbiamo perseverare nel chiederci come la riflessione pedagogica e le prassi educative possano contribuire, nei contesti educativi particolari e concreti, ad affrontare questioni dal volto planetario e che, al tempo stesso, e proprio per questo, riguardano ciascuno.

Risulta evidente che, a seguito degli atroci fatti cui abbiamo accennato, si è diffuso il timore di viaggiare, di frequentare eventi pubblici che richiamano e concentrano nello stesso luogo moltitudini di persone, si è deteriorato lo sguardo sugli altri e sul mondo, si sono sviluppate paure nei bambini e nei ragazzi che richiedono, necessariamente, l'ideazione e la realizzazione di

protocolli e la formazione di competenze specifiche sul piano psico-pedagogico su temi rispetto ai quali, in Italia, siamo poco preparati. Occorrono, inoltre, ricerche mirate a comprendere come siano cambiate le nostre rappresentazioni a seguito di tali eventi (così com'è stato fatto soprattutto nel contesto statunitense dopo gli attacchi al World Trade Center, l'11 settembre 2001, a New York) e di come esse influiscano nell'incontro e nell'"accoglienza" dei migranti in Italia. Numerosi episodi, riportati dai media, segnalano una preoccupazione sul piano sociale espressa in numerose forme di pregiudizio e razzismo nei confronti di persone musulmane, o presunte tali, e nella maggior allerta e controllo anche nei confronti di chi sembra avere "tratti somatici arabi". In proposito, si può ricordare il recente episodio di cui è stata vittima il ricercatore e insegnante italiano scambiato per terrorista e fatto scendere dall'aereo in partenza per Philadelphia a causa della seguente equazione: capelli scuri e ricci, accento straniero e appunti incomprensibili scritti su un foglietto = possibile terrorista¹. Questo è solo un esempio in cui la paura scatenata dai recenti fatti di terrorismo di matrice fondamentalista islamica fa cadere nella trappola di stereotipi e pregiudizi, in paure che modificano le nostre percezioni e rappresentazioni e, di conseguenza, inficiano le nostre relazioni, non solo con chi arriva da altrove. Episodi di questo tipo possono accadere sull'autobus, a scuola, nei contesti di vita quotidiana, mettendo a rischio la civile, pacifica, democratica convivenza sociale. Occorre, allora, una rilettura dei contesti e un re-investimento pedagogico ed educativo interculturale, interdisciplinare, finalizzati ad affrontare tali cambiamenti, tali problematiche. Di qui - quale primo passo necessario, non sufficiente e non ultimo - il nostro impegno nella realizzazione del Convegno Internazionale "Comprendere e dialogare sulla paura del terrorismo e sulle trappole del pregiudizio"²: riteniamo fondamentale perseverare, individuare azioni educative e ricerche mirate alla de-costruzione di stereotipi e pregiudizi, a partire dalla comprensione dei fenomeni³.

1 <https://www.lastampa.it/2016/05/07/esteri/ricercatore-italiano-scambiato-per-terrorista-fatto-scendere-dallaereo-a-causa-di-unequazione-GYE8PdyeCecm62hMdpMgGO/pagina.html>

2 Le relazioni tenutesi durante il convegno, di Antonio Genovese, Martine Pretceille, Anna Pileri, Maurizio Ambrosini, Alberto Angelici, Farian Sabahi, Cecilia Strada, Ilaria Possenti, Stefania Lorenzini, sono visibili in https://www.youtube.com/playlist?list=PLU15PaEPS5dVddgaZB0dE_AK05s7aK_z6

3 Contributi dei relatori partecipanti al convegno sono pubblicati nella Rivista on-line Educazione Interculturale. Conflitti, Dialoghi e Progetti nella Globalizzazione. <http://rivistedigitali.erickson.it/educazione-interculturale/>

ACCANTO AI BIMBI DI KOBANE, ANCHE A DISTANZA

Immagino ci fosse il silenzio, a Kobane, la mattina di quel 27 gennaio, ormai più di un anno fa. Il primo giorno di Kobane libera dopo quattro mesi di assedio da parte delle truppe dell'ISIS. Silenzio, perché la libertà della città al confine curdo-siriano è stata pagata a caro prezzo: soltanto nell'ultima notte un centinaio di civili è caduto vittima dell'ultima, disperata, rappresaglia dell'ISIS. Ciò che ha colpito chi, per primo, è riuscito a rimettere piede nella città dopo l'assedio è stato il grigio. Il grigio della distruzione di case, palazzi, edifici sventrati. Il grigio della polvere che aveva coperto tutto, anche le esistenze di chi non era riuscito ad andarsene o di chi sperava di tornare.

Oggi, a più di un anno dalla liberazione della città da parte dei combattenti curdi, la priorità è ricostruire. Una ricostruzione materiale e psicologica che rappresenta l'unica via percorribile per tentare di porre le fondamenta di un ritorno alla vita "normale", se di vita normale si può parlare nel cuore del Rojava, la regione settentrionale della Siria a maggioranza curda, da sempre laboratorio politico di tolleranza e Democrazia, e proprio per questo nel mirino del "califfato".

I quattro mesi di combattimenti attorno alla città sono costati la vita a più di 2.000 persone. Tra di esse c'erano anche madri, padri, nonni, zii. Famiglie che non esistono più. Soprattutto, bambini il cui futuro appare sempre più difficile. Proprio per questa ragione, tre associazioni curde, Ufficio di Informazione del Kurdistan in Italia Onlus, Associazione dei Martiri di Kobane e SARA, hanno deciso di promuovere "Bimbi di Kobane", un progetto di solidarietà attiva internazionale finalizzato ad assicurare, grazie all'adozione a distanza, un futuro migliore a 174 bambini della città. Di età compresa tra i 5 e i 14 anni, gli orfani non hanno un posto dove stare finché non sarà completato il centro polifunzionale che li accoglierà e offrirà loro un tetto, garanzie sanitarie e una scuola. Tuttavia, si tratta di un progetto dai costi elevati e non realizzabile nel breve periodo. Che fare nel frattempo?

Partecipando a "Bimbi di Kobane" sarà possibile sostenere a distanza uno o più di questi 174 bambini, aiutando le associazioni presenti in città a fornire loro tutto ciò di cui hanno bisogno, dai vestiti fino a quaderni e matite per tornare sui banchi di scuola. La maggior parte dei bambini è, infatti, in età scolare: 104 frequentano la scuola elementare, 50 la scuola media, 16 il liceo. Gli altri sono ancora piccoli. Nel gruppo ci sono anche quattro disabili. "Vivono a Kobane, nei villaggi circostanti e nel campo di Misternur" - spiega Ozlem Tanrikulu, Presidente di UIKI Onlus e delegato del Kobane Reconstruction Board in Europa - "Sono stati selezionati dai nostri partner in città: dopo una ricerca sulle 250.000 persone tornate a vivere a Kobane, l'Associazione dei Martiri e SARA hanno scelto bambini che hanno perso la madre, il padre o entrambi. Alcuni vivono con i nonni, altri non hanno proprio nessuno."

L'iniziativa è parte del grande network internazionale "Help Kobane" che ha avviato una campagna di crowdfunding su Indiegogo per facilitare il ritorno dei bambini a scuola. In una città che, prima, contava 400.000 abitanti, non sempre è possibile muoversi senza mezzi. I promotori hanno quindi deciso di raccogliere fondi per acquistare uno scuolabus. Queste iniziative di solidarietà, rivolte ai bambini e finalizzate a ricostruire le scuole, assumono una rilevanza maggiore se, ampliando lo sguardo, pensiamo, invece, al ruolo assunto dai bambini nella società promossa dallo Stato Islamico. Le poche scuole ancora aperte hanno programmi ligi alla dottrina islamista del jihad. A la al-Baghdadi, orfani e trovati vengono presto coinvolti nelle operazioni militari. Quelli più promettenti imparano sin da piccoli a decapitare le bambole per passare, forse, ai nemici "infedeli".

L'impegno umanitario di "Bimbi di Kobane" replica direttamente a questa visione che immagina i bambini come strumenti per raggiungere obiettivi politici. Al contrario, l'obiettivo è quello di garantire loro un futuro migliore, fondato su educazione e scolarizzazione, senza costringerli a lasciare la loro città venendo sradicati dal luogo in cui sono nati. "È fondamentale la scuola" - spiega ancora Ozlem - "perché è l'unico luogo in tutta Kobane dove possono sentirsi bene, è un inizio". Un inizio a cui possono partecipare anche persone distanti, dall'Italia, ma, presto, anche da Francia, Norvegia, e non soltanto, con il fine comune di sostenere chi rappresenterà, domani, il futuro e il ritorno alla vita di una città e di un'area ancora oggi sotto attacco.

La riabilitazione dei terroristi che tornano a casa

Combattere l'estremismo sul suo stesso terreno. "Disintossicare" i terroristi dalla propaganda jihadista. Porre rimedio al lavaggio del cervello a cui erano sottoposti quotidianamente mentre combattevano o venivano addestrati. Una rilettura "pacifista" e moderata del Corano

di Marco Colombo, ricercatore indipendente e contributor per diverse testate, tra le quali The Bottom Up

Cosa succede quando un combattente non ce la fa più, quando qualcosa gli si spezza dentro? Quando decide che quel compagno morto, quella donna che grida, quel bambino che piange sconcolato è quello di troppo? Che succede quando quel combattente vuole tornare a casa, vuole provare a vivere di nuovo? E che succede quando quel combattente fino al giorno prima indossava i panni crudeli dello Stato islamico, del Fronte al Nusra o di qualche altra formazione del terrore?

Il problema non riguarda solo l'Occidente. Molti Paesi arabi si sono dovuti confrontare con quei loro concittadini

che, ad un certo punto, ritornavano a casa. Anche se non esistono cifre ufficiali, il problema potrebbe riguardare molte migliaia di persone già rientrate e molti altri che, invece, rimangono al fronte per paura degli esiti di un viaggio di ritorno privo di garanzie. Col rischio che i primi, se privi di assistenza psicologica e di un percorso di reinserimento sociale, ritornino a imbracciare le armi nei rispettivi Paesi, mentre i secondi potrebbero continuare ad alimentare la spirale di violenza fondamentalista. Nel gergo degli esperti, si parla di "prevenzione" e "deradicalizzazione", ma esistono altri canali, più o meno formali, che preferiscono usare il termine arabo di rehab, riabilitazione. I progetti che riguardano questo tipo di attività partono spesso in sordina, senza clamori, né pubblicità, solo da poco tempo in coordinamento con altre esperienze simili e in un quadro legislativo confuso e non di rado ostile, di intralcio per chi lavora con soggetti che sono delle bombe pronte ad esplodere.

I primi ad intuire la necessità di interventi del genere furono i Sauditi. Già dal 2003 cominciarono a rivedere le loro politiche di sicurezza interna per sperimentare nuovi programmi basati sul recupero dei fondamentalisti che avevano compiuto atti violenti sul territorio del regno ed anche di semplici simpatizzanti che cominciavano ad avvicinarsi troppo a idee considerate pericolose. Questi primi sforzi puntavano soprattutto a combattere l'estremismo sul suo stesso terreno: periodicamente, nelle strutture speciali in cui erano reclusi i beneficiari del programma, venivano invitati a parlare figure religiose ed esperti di teologia. L'obiettivo era quello di "disintossicare" i terroristi dalla propaganda jihadista, cercando di porre rimedio al lavaggio del cervello a cui erano sottoposti quotidianamente mentre combattevano o venivano addestrati, attraverso una rilettura "pacifista" e moderata del Corano. L'intraprendenza



di Riyad non deve stupire, né essere scambiata per lungimiranza politica. La Nazione, dominata da un patto d'acciaio pluridecennale fra la classe religiosa wahhabita (un movimento teologico particolarmente conservatore e rigido nell'interpretazione dei testi sacri dell'Islam) ed il regime saudita, durante gli anni '80 e '90 era diventata il principale esportatore di quelli che oggi definiamo foreign fighters in occasione dell'invasione sovietica dell'Afghanistan, cui si opponevano gruppi di guerriglieri - i cosiddetti mujaheddin - sovente finanziati dalla stessa Arabia Saudita. Nel 2003, con lo scoppio della Seconda Guerra del Gol-

fo, Al Qaeda e numerosi altri jihadisti fecero ritorno in patria. Una parte di loro puntava ad intralciare i piani degli Statunitensi in Iraq. Altri, invece, volevano rovesciare la casa regnante, considerata una traditrice della causa islamica essendosi alleata coi "crociati occidentali". Armati e addestrati, questi ultimi sconvolsero il Paese con violenti attentati contro le autorità saudite, rivelando, così, la profonda incoerenza della politica estera degli Al Saud. Per anni simili esperienze rimasero una prerogativa di Nazioni a maggioranza musulmana, come, per l'appunto, Arabia Saudita o Indonesia.

Col trascorrere degli anni, la minaccia del terrorismo è cresciuta in maniera preoccupante, fino a trasformarsi in quella inquietante nube nera chiamata ISIS che ha finito con l'inghiottire prima la dilaniata Siria e poi il fragile e traballante Iraq. Il numero dei foreign fighters è lievitato sensibilmente e, questa volta, a rispondere alle sirene dello Stato islamico sono stati molti più cittadini del ricco Occidente di quanto fosse mai successo in passato. Questi ragazzi si ritrovano improvvisamente catapultati dalla realtà del Primo mondo, nel quale le notizie della guerra arrivano ovattate e parziali tramite i mass media, o esaltate e manipolate dai reclutatori di neo-fondamentalisti, a quella delle violenze sui campi di battaglia, alle stragi, al rigido codice comportamentale del califfato.

Gli effetti di questo impatto sui combattenti stranieri sono solitamente di due tipi: un'ulteriore radicalizzazione che li allontana ancor di più dalla loro vita passata e li spinge ad affidarsi maggiormente al nuovo credo fondamentalista fino alle estreme conseguenze; un tragico risveglio, spesso causato proprio dalle violenze a cui si è costretti ad assistere, dalle bugie a cui si è sottoposti (molti foreign fighters vengono attirati in Siria con l'inganno: si promette loro che combatteranno il regime

del tiranno Assad, un despota che opprime e massacra il suo popolo) e dalla durezza della vita al fronte. A questo risveglio, solitamente si accompagnano la rabbia per la scelta compiuta e la paura per le conseguenze di un'eventuale diserzione: dalla morte per mano degli ex commilitoni alla reclusione ritornati in patria.

Ma come fermare questo circolo vizioso? Come agire, contemporaneamente, per impedire ad un potenziale terrorista di unirsi alla jihad in Medio Oriente e, invece, permettere allo stesso – se pentito – di rientrare nello Stato da cui era partito? Fino ad oggi, purtroppo, le autorità mondiali si sono concentrate soprattutto sulla prima questione. Fra i Governi – occidentali e non – prevale la linea dura, l'inasprimento delle leggi verso tutti i tipi di soggetti - chi vorrebbe partire, chi l'ha già fatto o chi sta pensando di ritornare indietro - spesso a prescindere dalla causa per la quale si combatte. L'Inghilterra vorrebbe confiscare i passaporti dei sospetti e bloccare i rientri per almeno due anni, misure già valide in Germania e in Canada. In Australia, invece, chi combatte all'estero al servizio di gruppi armati rischia l'ergastolo. In Tunisia è addirittura vietato il rientro per chi si macchia di crimini legati al terrorismo. Sono politiche inevitabili (chi ha commesso un crimine deve essere punito) ma che, spesso, fungono da deterrente per un "aspirante pentito". Va comunque tenuto conto che esistono anche situazioni del tutto diverse: in Algeria i legislatori stanno ragionando sulla possibilità di concedere l'immunità a chi ritorna sui suoi passi in breve tempo, ritenendola un incentivo al pentimento, mentre in Danimarca è reato andare a combattere all'estero, ma solo se si è inquadrati in formazioni terroristiche. Anche riuscendo nell'intento di catturare e punire, la galera potrebbe rivelarsi il peggiore investimento che uno Stato possa fare coi soldi dei suoi contribuenti. Ad esempio, è stato dimostrato, in più occasioni, che i terroristi incarcerati a Guantanamo e, in seguito, scontata la loro pena, rilasciati, presentano i tassi di recidiva più elevati. La galera, la lontananza dal resto della società, il ricorrere esclusivamente ad interventi repressivi (che possono anche sfociare in casi qualificabili come tortura) conducono sovente ad un'ulteriore radicalizzazione delle persone, soprattutto nei casi in cui la propaganda fondamentalista abbia in precedenza lavorato a fondo sul soggetto, mutando completamente il suo sistema di valori o rispondendo ad un malessere interiore pregresso (incapacità di dare un senso alla propria esistenza, sentimenti di frustrazione per l'incapacità percepita di reagire allo status quo nel quale si vive, fino a situazioni di vera e propria depressione).

Che fare, quindi, con chi sta per partire trascinato da tanti esempi attorno a lui? Che fare per chi, invece, vorrebbe rientrare in patria? Magari dissociandosi dalle organizzazioni terroristiche, magari, addirittura, collaborando attivamente con le autorità giudiziarie per smantellare le reti esistenti ed impedire ad altri ragazzi di compiere gli stessi errori? Come abbiamo detto, oggi esistono programmi che facilitano il reinserimento e la de-radicalizzazione. Per quanto riguarda l'emisfero occidentale, però, non di rado si tratta ancora di progetti che procedono per tentativi, utilizzando le stesse tecniche impiegate per il recupero di tossicodipendenti e molestatori, e che non sempre ottengono approvazione e sostegno dai Governi o dall'opinione pubblica. Comunque, per quanto riguarda il tipo di cappello sotto cui si organizzano le attività di riabilitazione, per il momento sono state seguite due strade: quella "formale", con programmi di recupero ideati e finanziati dalle autorità statali, e quella "informale", nella quale singoli privati (esperti, genitori, psicologi) si mettono in contatto per offrire il proprio aiuto, condividere le proprie esperienze ed affrontare un pro-

blema che ritengono sia ingiustamente ignorato dalla politica. Nel primo caso troviamo l'Inghilterra. Il Governo finanzia e controlla queste attività anche tramite i cosiddetti mentor (o tutor), una delle figure più importanti nei programmi di prevenzione e de-radicalizzazione, impegnati su questo fronte anche in altri Paesi. Si tratta di specialisti provenienti da campi diversi, ma tutti ben equipaggiati per sostenere discussioni su Islam e religione proprio per introdurre punti di vista diversi da quelli inculcati dalla propaganda dell'ISIS ed incrinare la corazzata costruita dai fondamentalisti attorno ai loro discepoli. Le loro armi fondamentali sono una ferrea conoscenza di tutti i fenomeni politici, religiosi, sociali e culturali, buone dosi di caffè e di pazienza, un telefono ed un'ottima predisposizione all'ascolto. È importante entrare in confidenza con i ragazzi ritornati dalla Siria o dall'Iraq, seguirli per un lungo periodo, mentre sono ancora profondamente convinti della giustezza delle loro scelte, ma anche dopo che hanno abbandonato la strada della violenza. Bisogna riconnetterli col resto del mondo senza farli crollare privandoli di qualsiasi certezza. Per questo motivo, viene chiarito loro fin da subito che non li si vuole convertire, né si sta cercando di offendere il loro sentimento religioso. Tra i mentor si contano, quindi, diversi Musulmani. Altri Paesi, invece, seguono i reduci tramite percorsi partiti a livello locale, dalle necessità di Comuni grandi e piccoli, come Amsterdam in Olanda o Aarhus in Danimarca. Città con sistemi di welfare molto avanzati, nelle quali è difficile che qualcuno sia lasciato indietro dalla società o dalle amministrazioni comunali, ma che hanno comunque visto partire diversi foreign fighters. In questi casi, politici e polizia hanno agito assieme per intercettare chi è in procinto di partire e chi, invece, rientra dopo aver appreso come si uccide. I ragazzi vengono presi in carico da psicologi e medici, poi viene loro affidato un mentor e cominciano gli incontri. Si parla, si leggono articoli di giornale, si va al cinema, si creano curriculum vitae e si cerca un lavoro. Al contempo, si agisce sui e coi concittadini degli ex terroristi (o degli aspiranti tali).

Una delle difficoltà principali dei programmi di riabilitazione riguarda il cambiamento di mentalità richiesto sia agli ex terroristi, sia ai loro concittadini. I primi devono riuscire a superare il lavaggio del cervello operato su di loro dagli estremisti religiosi e a ricostruirsi una vita nella società che avevano abbandonato per un contesto fatto di violenze e atrocità; i secondi devono riuscire a superare stereotipi e pregiudizi, ma anche ad imparare quali siano i primi segnali di radicalizzazione in un ragazzo, forse, addirittura, in un figlio o in un fratello. Si organizzano incontri pubblici con le associazioni, nelle scuole e nei consigli di quartiere. In essi gli esperti danno informazioni e creano una rete di contatti che possa permeare il tessuto sociale e permetta di salvare qualche ragazzo. Questo anche per evitare che si creino inutili allarmismi, ma anche perché chi si trova più a contatto con un giovane intenzionato a partire per la jihad – insegnanti, genitori, assistenti sociali – sappia di non essere solo e impari come comportarsi coi propri figli, come comunicare con loro. La cittadina danese ha fatto talmente tanta scuola che oggi si parla esplicitamente di "modello Aarhus" per quanto riguarda le tecniche di de-radicalizzazione degli ex combattenti. Le autorità si sono spinte fino nelle periferie degradate della città, nel quartiere di Gellerup, per cercare la collaborazione della locale moschea salafita (improntata, cioè, su una corrente religiosa di pensiero del mondo islamico particolarmente rigida).

Abbandoniamo per un momento la sfera prettamente europea per tornare ad osservare il modello saudita. Rispetto ai primi anni 2000, molti aspetti sono cambiati: il primissimo Rehab Center, come sono oggi definiti i luoghi nei quali si tenta di



Una delle poche immagini in circolazione che ritragga un rehab center saudita.

recuperare alla società i terroristi, si è esteso e moltiplicato per cinque. Cinque strutture in grado di ospitare ciascuna dai 230 ai 250 "beneficiari", come vengono denominati qui coloro i quali vi si trovano, anche se sarebbe più corretto definirli "prigionieri". I muri che li circondano restano muri, così come il filo spinato che li sovrasta (e, in ogni caso, questo percorso è successivo ad un periodo trascorso in una vera prigione). Al contrario del sistema europeo, Riad non ha puntato molto sulla prevenzione (anche se alcuni predicatori sono stati cacciati dalle loro moschee perché tenevano sermoni nei quali incitavano alla guerra), preferendo concentrare i suoi sforzi sul care and counseling nei confronti di chi è già stato in Iraq e in Siria. Questi centri sono perfettamente attrezzati e offrono ai già citati beneficiari la possibilità di scegliere fra piscine all'aperto, campi da calcio, palestre con sauna e bagno turco, dormitori, ampi saloni, aule studio e altri luoghi di ritrovo. Ovviamente ci sono moschee nelle quali pregare – anche se lontano dall'area più centrale delle strutture – e programmi di teologia per chi desiderasse approfondire temi legati al proprio credo. Al termine del trattamento gli assistiti vengono aiutati a cercare un lavoro o ad aprire un'attività commerciale, a tornare a vivere con le loro famiglie e, se lo necessitano, possono anche richiedere un sostegno psicologico. Si calcola che, dal 2008, siano transitate dai Rehab Center sauditi almeno 3.000 persone.

L'esempio più noto di sistemi di riabilitazione informali giunge, invece, dal Canada. Dalla tragica esperienza di Damian Clairmont (un giovane di 22 anni proveniente da Calgary morto in combattimento in Siria dopo aver aderito all'ISIS), è sorto un network a cui sua madre, Christianne Boudreau, ha dato un impulso fondamentale. Come molti altri Governi, neanche quello canadese ha saputo offrire a Christianne alcun consiglio mentre suo figlio era ancora in vita. Per questo motivo è nato Mothers for Life, una rete internazionale di genitori, una rete a cui madri e padri si aggrappano per restituire i loro figli alla normalità, prima di partire, mentre sono già in guerra e quando sono tornati indietro. Nella cultura musulmana la figura materna assume un'importanza centrale. È ad essa che i figli dovrebbero chiedere il permesso di partire per la jihad ed è a questo vitale nesso di congiunzione (tra genitore e figlio e tra genitore, figlio e Islam) con i valori che i loro figli dicono di star difendendo che il progetto si è aggrappato nel lanciare un messaggio a tutti quei foreign fighters scappati di casa, una lettera in cui condannano il gesto dei ragazzi e gridano forte il

loro dolore e la loro rabbia: "Non vogliamo che partiate. Vogliamo che torniate. Vogliamo che viviate. Anche se voi pensate che la morte possa regalarvi una vita migliore, ricordate che il Profeta ha detto: "Il Paradiso sta ai piedi delle vostre madri". Esistono, poi, anche quelli che potremmo definire "sistemi misti", nei quali istituzioni e privati collaborano. È il caso della Germania. Qui opera il programma di supporto Hayat (che collabora anche con Mothers for Life) per aiutare i familiari di chi vorrebbe o già fa parte di un gruppo terrorista, o dell'Inghilterra, con la Quilliam Foundation – un'associazione che vuole sfidare sia la narrazione fondamentalista e i suoi effetti sui Musulmani, sia proporre ai non Musulmani una visione dell'Islam pacifica e capace di coesistere con un contesto democratico e rispettoso dei diritti umani.

E in Italia? Nel nostro Paese, nonostante la martellante propaganda politica, la presenza di numerosi obiettivi sensibili (il Vaticano e il patrimonio ecclesiastico più in generale, un Governo che ha sostenuto attivamente tutte le "missioni di pace" a guida statunitense) e l'esperienza di alcuni jihadisti italiani (come Ibrahim Delnevo o Giampiero F.), non sono ancora stati attivati programmi di prevenzione e de-radicalizzazione. Eppure, anche in questi casi, il fine ultimo della prigione dovrebbe essere il reintegro del criminale nella società (a cui – in teoria – il sistema giudiziario italiano si ispira) grazie anche alla rimozione dei fattori che hanno scatenato in lui un'azione deviante.

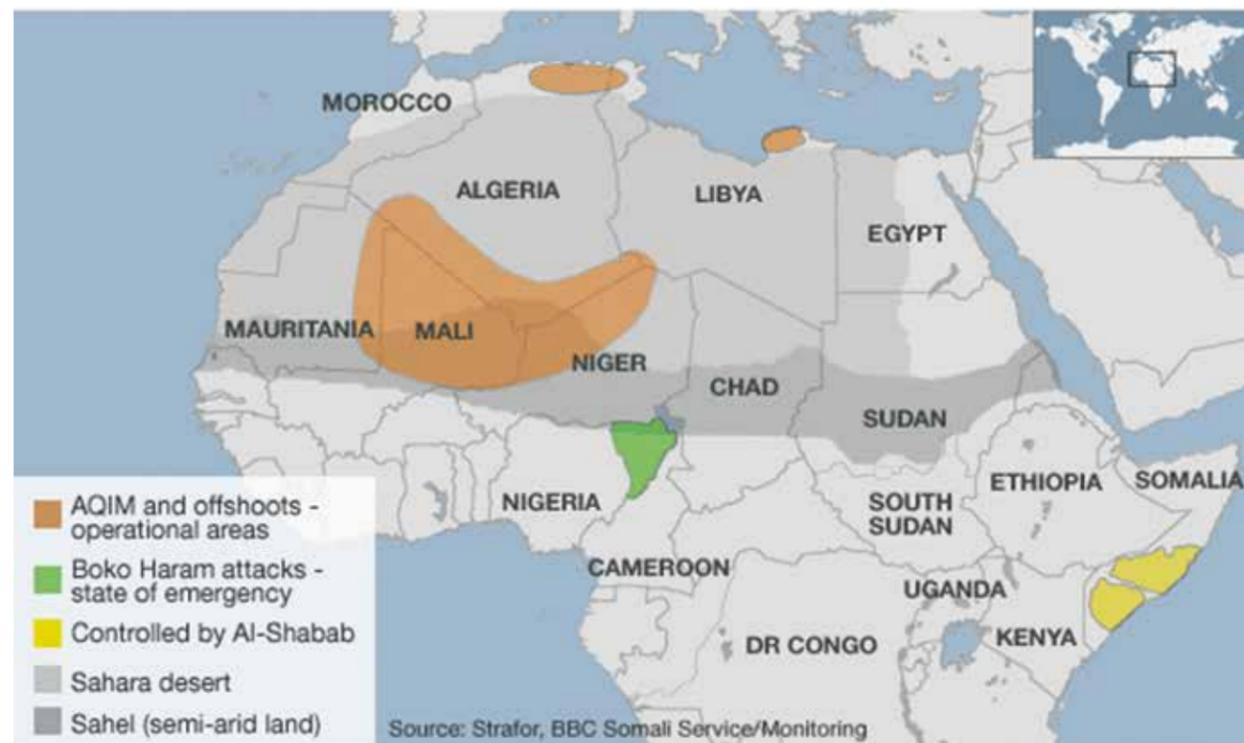
Ma questi programmi sono realmente efficaci? La rehab rappresenta una strada effettivamente percorribile allo scopo di redimere chi si è già compromesso e per impedire che giovani confusi e influenzabili diventino dei boia o delle "spose della jihad"? Le percentuali parlano dell'80-90% di successo tra le migliaia di casi trattati. Certo, in questa materia, affidarsi a cifre e percentuali può sembrare un'assurdità. Anche un solo caso di fallimento significa rimettere in libertà un soggetto potenzialmente pericolosissimo che, per quanto sia stato recluso per molto tempo con tutte le limitazioni che questa condizione implica, possiede esperienze, motivazione e contatti da sfruttare e riattivare per entrare nuovamente in azione.

D'altra parte, ad oggi, nel loro ambito, i programmi di rehab potrebbero rappresentare la scelta più efficace per combattere la propaganda dell'ISIS. Un piccolo contributo, una goccia nell'oceano della guerra al terrore, laddove, però, conferenze internazionali e bombardamenti hanno finora fallito. ■

Boko Haram, al-Shabaab, al-Qaeda: mappa del jihad in Africa

Nella sezione dedicata all'Africa del "Country Reports on Terrorism", emergono "significativi livelli di attività terroristica" in varie zone del continente

di Marco Cochi, giornalista freelance e docente presso la Link Campus University



BOKO HARAM: LA PROVINCIA OCCIDENTALE AFRICANA DELLO STATO ISLAMICO

Boko Haram è attivo in Nigeria ed è l'organizzazione radicale islamica più grande e numerosa ad aver proclamato la sua sottomissione allo Stato Islamico, ufficializzata con un messaggio audio il 7 marzo 2015. Da quel giorno, il gruppo islamista nigeriano è diventato una delle dieci wilayat (province) del Califfato e, poco meno di due mesi dopo, ha deciso di cambiare nome in Islamic State's West Africa Province - ISWAP (Wilayat Gharb Ifriqiya). Tuttavia, l'adesione allo Stato islamico non ha permesso a Boko Haram di arginare la massiccia offensiva militare della MNJTF, la forza d'intervento congiunta multinazionale composta da Nigeria, Niger, Camerun e Ciad, la quale, negli ultimi mesi, ha ottenuto importanti risultati nella lotta agli islamisti nigeriani.

La forza d'intervento multinazionale ha espugnato le roccaforti dell'organizzazione, liberando migliaia di civili, oltre a tagliare le vie di rifornimento ai militanti, costringendoli alla resa.

Uno scenario in netta controtendenza con i timori che si diffusero dopo l'atto di sottomissione al Califfato, secondo i quali l'insurrezione nel nord-est della Nigeria avrebbe assunto una dimensione internazionale, favorita da un potenziale afflusso di combattenti stranieri verso i quattro Paesi rivieraschi del lago Ciad. Molti analisti sono concordi nel ritenere che nulla è cambiato da quando Boko Haram si è affiliato a Daesh: nella sostanza, si è trattato solo di un brand che l'organizzazione ha voluto utilizzare per accrescere la sua sinistra fama. Nondimeno, alcuni consulenti del Governo nigeriano in materia di sicurezza prevedono che, entro quest'anno, il gruppo affiliato all'IS potrebbe essere ridimensionato a una minaccia in gran parte criminale e regionale, seguendo il modello dell'Esercito di liberazione del Signore, formazione guerrigliera ugandese capeggiata dal criminale di guerra Joseph Kony che vuole instaurare uno Stato teocratico in Uganda. La bayah al Califfato e il successivo rebranding in ISWAP hanno, inoltre, causato una frattura all'interno dei vertici di Boko Haram, inducendo i dissidenti a stringere legami con altre formazioni jihadiste filo-qaediste che operano nella regione del Sahel. Tuttavia, i

Governi occidentali considerano ancora i Salafiti nigeriani in grado di sferrare nuovi attacchi, anche al di fuori della Nigeria. Le tattiche di guerriglia adottate nel tempo da Boko Haram ne rendono, però, difficile il contrasto e sembrano smentire il presidente Muhammadu Buhari, che da alcuni mesi sostiene che il gruppo sia "tecnicamente" sconfitto. Per questo gli Stati Uniti hanno istituito una nuova base segreta a Garoua, Camerun. Qui sono ospitati quattro droni Gray Eagle utilizzati per acquisire informazioni dettagliate sui movimenti e sui campi di addestramento del gruppo estremista che ancora costituisce una latente minaccia per l'Africa intera.

IL RILANCIO DI AL-SHABAAB E LA FORMAZIONE DI JAHBA EAST AFRICA

Un altro gruppo che costituisce un serio rischio per la stabilità della regione è Harakat al Shabaab al Mujaahidiin, di base in Somalia e meglio noto come al Shabaab (in lingua somala: la gioventù). A differenza di Boko Haram, al-Shabaab sembra attraversare una fase di rilancio dopo una lunga stagione di insuccessi e sconfitte da parte dell'AMISOM, la missione dell'Unione africana in Somalia. Quest'ultima, dopo aver inflitto duri colpi alle milizie jihadiste, sta dimostrando di non avere più la forza per fermarne definitivamente l'attività terroristica. Nei primi giorni di febbraio, gli estremisti somali hanno riconquistato la roccaforte costiera di Merca, con il suo strategico porto; a marzo hanno raggiunto, per la prima volta, la parte settentrionale della costa somala, finora relativamente stabile, assumendo il controllo di Garad, regione del Puntland, nord del Paese. Gli estremisti somali controllano ancora gran parte delle aree periferiche nel sud e nel centro della Somalia, mantenendo inalterata la capacità di portare a termine attacchi letali su larga scala per alimentare il clima di tensione in vista delle elezioni presidenziali, previste per il prossimo agosto. Nell'ultimo anno, i ribelli islamici hanno colpito tre basi militari dell'AMISOM: il compound di Lego, 100 chilometri a nord-ovest di Mogadiscio, nel quale, il 26 giugno 2015, hanno perso la vita più di trenta militari burundesi; la base di Janale, regione del Basso Scebeli, 80 chilometri da Mogadiscio, dove lo scorso primo settembre sono rimasti uccisi cinquanta caschi verdi; la base di El Ade, nei pressi della città di Ceel Cado, sud-ovest della Somalia, 550 chilometri da Mogadiscio, dove lo scorso 15 gennaio hanno perso la vita almeno cento militari keniani. Negli ultimi mesi, gli estremisti somali sono tornati a colpire anche obiettivi civili, come dimostra l'attentato di fine febbraio all'hotel Somali Youth League, nel centro di Mogadiscio: qui sono state assassinate venti persone. Un altro sanguinoso attacco è stato sferrato a Baidoa, la seconda città della Somalia, 260 chilometri a nord-ovest di Mogadiscio, dove sono rimaste uccise trenta persone. Il giorno seguente la carneficina di Baidoa, l'Heritage Institute for Policy Studies di Mogadiscio ha pubblicato un report sulla situazione politico-militare in Somalia. In esso si afferma che l'AMISOM da sola non può sconfiggere i ribelli islamici e non sarà in grado di raggiungere i suoi obiettivi fino a quando le forze somale non aumenteranno la loro efficienza nella lotta al gruppo jihadista. Secondo i due esperti autori dello studio, è molto improbabile che a breve termine esercito e polizia somali siano in grado di operare in modo inclusivo.

Alcuni analisti sostengono che il movimento jihadista somalo starebbe cercando di mostrare, nel modo più letale, tutta la sua

rilevanza nel Corno d'Africa per contrastare il tentativo di fare proseliti al suo interno operato di recente dallo Stato Islamico. Nell'ottobre scorso, l'IS è riuscito a far passare tra le sue fila una piccola fazione di combattenti guidata da Abdul Qadir Mumin, uno dei leader spirituali di al Shabaab. Nell'aprile scorso, inoltre, una nuova sigla si è aggiunta al panorama jihadista dell'Africa orientale: Jahba East Africa. Questa ha prontamente giurato fedeltà allo Stato Islamico e ha sfidato apertamente al-Shabaab, accusandola di non servire l'Islam secondo le leggi di Allah.

LE RAMIFICAZIONI DI AL QAEDA NEL MAGHREB ISLAMICO

La regione del Sahel è una fascia di territorio dell'Africa subsahariana che si estende da costa a costa tra l'oceano Atlantico e il Mar Rosso. Nel corso degli ultimi anni, quest'area è diventata un territorio ospitale per molti gruppi armati del franchising qaedista.

Tra di essi, il più radicato è al Qaeda nel Maghreb islamico (AQIM). Sembrava aver perso posizioni e prestigio nel jihad locale, ma di recente si è riaffermato instaurando nuove alleanze con le sue ramificazioni, le quali, nei mesi scorsi, hanno seminato morte e terrore in questa parte dell'Africa.

In ordine di tempo, il primo degli attacchi è stato sferrato a novembre a Bamako, capitale del Mali: i miliziani jihadisti hanno attaccato l'hotel 'Radisson Blu' uccidendo 22 civili e prendendone 170 in ostaggio, prima di essere uccisi in un raid condotto dalle forze speciali maliane.

Nel mese di gennaio è stata la volta di Ouagadougou, capitale del Burkina Faso: i fanatici islamisti hanno preso d'assalto il bar-ristorante 'Le Cappuccino' e gli hotel 'Splendid' e 'Yibi'. Negli attacchi hanno perso la vita 29 persone di 18 diverse nazionalità.

A metà marzo, i filo-qaedisti hanno colpito Grand Bassam, 25 miglia a est di Abidjan, la capitale economica della Costa D'Avorio. Qui sono caduti tre agenti delle forze speciali ivoriane e 15 civili.

Il primo dei tre attacchi, quello di novembre a Bamako, è stato rivendicato da al Mourabitoun e ha segnato l'integrazione ufficiale del gruppo in AQIM. Il 4 dicembre, quest'ultima ne ha confermato la fusione nei suoi ranghi tramite un messaggio audio del leader Abdelmalek Droukdel.

Successivamente, AQIM ha rivendicato anche gli altri due attentati, attribuendone la responsabilità a Katiba al Morabitoun e ai mujaheddin dell'Emirato del Sahara.

I due gruppi sono guidati, rispettivamente, dal super ricercato terrorista algerino Mokhtar Belmokhtar, che ha fondato al Mourabitoun nell'agosto del 2014, e da Yahya Abu Hamman, anch'egli algerino e ritenuto, dall'intelligence americana, una figura di spicco tra le formazioni jihadiste operative nell'area. Secondo gli osservatori, tutte queste sigle rappresentano una diretta emanazione delle organizzazioni islamiste che hanno operato nella guerra nel nord del Mali, sebbene adesso non puntino più al controllo di grandi territori e agglomerati urbani, ma ad azioni circoscritte altamente destabilizzanti operate da piccoli commando di kamikaze.

La nuova strategia del terrorismo islamista in Africa saheliana e nord-occidentale è foriera di altri segnali, primo tra i quali che gli Occidentali costituiscono il bersaglio privilegiato dei qaedisti africani. Con i loro attacchi ravvicinati, inoltre, i nuovi gruppi jihadisti marcano il territorio, dimostrando di essere in aperta competizione con lo Stato Islamico. ■

Rapimenti, contrabbando e bracconaggio

I canali economici del terrorismo in Africa sono principalmente due: le attività criminali sul territorio e le donazioni e i contributi provenienti da altri soggetti jihadisti

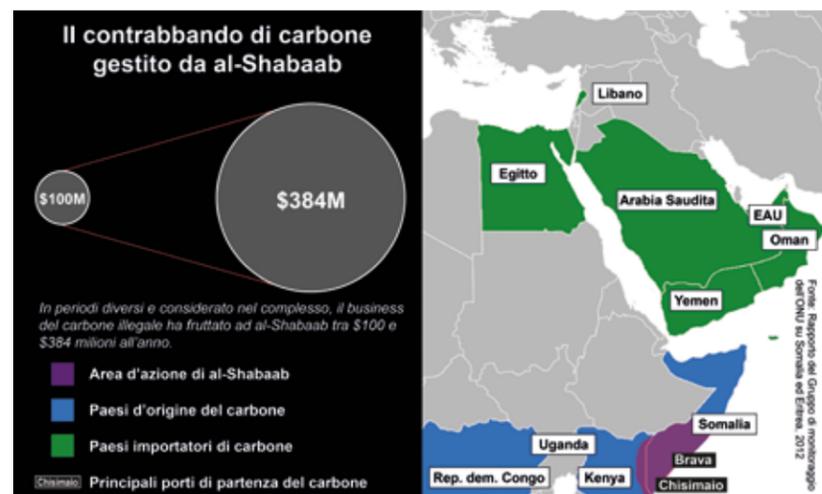
di **Beniamino Franceschini**, Analista senior – Il Caffè Geopolitico



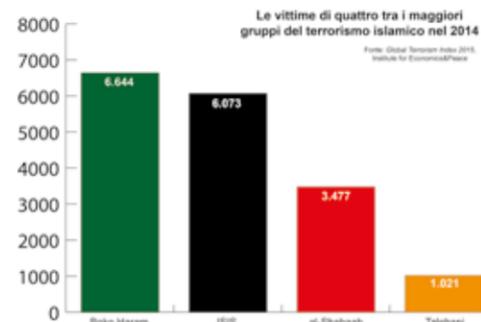
Con oltre 15.000 vittime causate dal 2009, Boko Haram è l'organizzazione terroristica più sanguinaria al mondo. In Nigeria, e nei Paesi limitrofi, i miliziani guidati da Abubakar Shekau hanno colpito con metodi diversi, dall'attacco suicida all'assalto campale con mezzi blindati, ma sempre con una strategia univoca: ottenere il maggior numero di morti possibile. Se, da un lato, al-Shabaab è divisa al proprio interno tra le frange nazionalistiche e quelle che propendono per la dimensione transnazionale, dall'altro, Boko Haram ha scelto come obiettivo la violenza fine a se stessa, l'affermazione del caos derivante dall'abbattimento delle Istituzioni statali e necessario per la transizione definitiva verso un idealizzato dominio musulmano. È evidente che una tale armata, composta forse da 7-10.000 uomini (più altrettanti ausiliari), sia piuttosto onerosa da mantenere. Eppure, così come non ci sono certezze sull'organizzazione interna di Boko Haram, allo stesso modo non è semplice comprendere quali siano davvero i sistemi e i flussi di finanziamento che sostengono Shekau, mentre maggiori informazioni ci sono riguardo ad al-Shabaab e al-Qaida nel Maghreb islamico (AQMI). Per cominciare, bisogna distinguere fra due canali economici: le direttrici interne, come contrabbando, rapimenti, bracconaggio, rapine... e le direttrici esterne, come rimesse dall'estero, donazioni, contributi da altri soggetti jihadisti. Proprio riguardo al giro di denaro tra i network terroristici, sono provate le

transazioni tra al-Qaida e Boko Haram. Il gruppo nigeriano è stato fondato nel 2002 da Mohammed Yusuf come movimento del fondamentalismo islamico, ma non da subito violento (nonostante alcuni progetti d'insorgenza fossero già previsti), in accordo con figure locali che necessitavano di un sostegno di matrice religiosa contro lo Stato centrale. All'epoca, per Osama bin Laden l'Africa non rivestiva un ruolo strategico basilare – come, invece, accadrà con il successore Ayman al-Zawahiri – ma, durante la sua permanenza in Sudan, ebbe modo di entrare in contatto con esponenti salafiti nigeriani, ai quali, nel 2002, inviò un contributo di 3 milioni di dollari, in parte finiti a Yusuf. I principali contatti tra al-Qaida e Boko Haram avvenivano però tramite AQMI, con sostegno economico e fornitura di armi, addestramento e infrastrutture. Non è chiaro, invece, come si stia concretando oggi l'alleanza di Shekau con l'ISIS, proclamata nel 2015. Fino al 2012, inoltre, Boko Haram ha cooperato anche con al-Shabaab, che ha ospitato nei propri campi molti Nigeriani, probabilmente istruendoli nella preparazione di attacchi suicidi. Gli anni tra il 2007 e il 2012 furono, infatti, il momento di massima espansione del gruppo somalo, che giunse a controllare le regioni meridionali del Paese: il porto di Chisimaio rappresentava

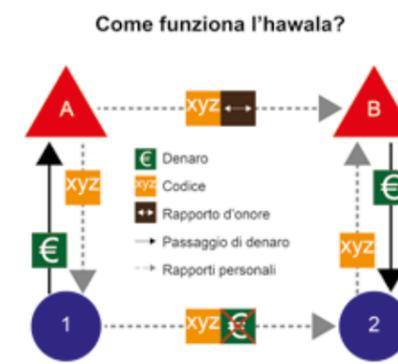
un business di primo livello, gestito direttamente da al-Shabaab persino con accordi internazionali per l'import-export. In questo senso, emerge come al-Shabaab avesse (e abbia tuttora) una classe di white collars, amministratori che pianificano le attività economiche del gruppo anche all'estero. Ad esempio, è notizia del febbraio scorso che un alto dirigente di una compagnia di money transfer più volte accusata di complicità con al-Shabaab sia stato arrestato in Kenya con l'accusa di reclutamento a fini terroristici. Oppure, ancora, esistono legami tra il gruppo somalo e alcune compagnie di telecomunicazioni saudite che trasmettono messaggi a sostegno di al-Shabaab e girano ai miliziani gli introiti da sovrapprezzi e clausole vessatorie. Un'altra fonte per al-Shabaab, sebbene in progressiva riduzione, è il contrabbando dello zucchero verso il Kenya, ritenuto particolarmente pericoloso in quanto condotto tra la popolazione e quindi capace di generare ricavi in valuta locale da spendere immediatamente, magari per il reclutamento nei campi profughi. Una nota a parte merita il bracconaggio, che ad al-Shabaab frutta tra i 200.000 e i 600.000 dollari al mese. Alla fine dello scorso aprile, il Kenya ha bruciato 105 tonnellate di avorio, avvertendo il mondo della necessità di intensificare la lotta contro il fenomeno, un'emergenza



che offende la natura e priva le comunità locali di una fonte di ricchezza. Secondo la David Sheldrick Wildlife Trust, un elefante vivo può significare 23.000 dollari all'anno in turismo e ricerca. Altri 100 milioni di dollari all'anno potrebbero essere derivati, in passato, dalla vendita del carbone, prodotto deforestando vaste aree. Non ci sono, invece, prove certe che Boko Haram compia direttamente attività di bracconaggio, ma è noto che ne ottenga una parte del profitto tramite i gruppi che agiscono nell'Africa centro-occidentale. Attorno ai jihadisti nigeriani, infatti, ruota una galassia posta a cavallo tra il banditismo e l'islamismo combattente che si dedica a varie attività criminali, dal rapimento al traffico di armi. Il bilancio di Boko Haram conta molto sui sequestri a fini di riscatto (nel 2013, per una famiglia francese furono pagati 3 milioni di dollari) e per alimentare un vero mercato degli schiavi, anche sessuali, come potrebbe essere accaduto ad alcune delle 276 ragazze rapite a Chibok nel 2014. Gli uomini di Shekau, inoltre, ricorrono a rapine (6 milioni di dollari all'anno) e a furti d'armi a discapito dell'esercito. Nel business dei rapimenti, i campioni sono comunque i soggetti saheliani, in primis AQMI: già nel 2003 il gruppo aveva individuato nei riscatti un metodo strategico di finanziamento che oggi vale oltre 10 milioni di dollari. Spesso, però, non è AQMI ad occuparsi dei sequestri, ma criminali locali che talvolta procedono ad una sorta di subappalto dell'operazione o alla compravendita di ostaggi. Contestualmente, l'Africa nord-occidentale è anche una delle maggiori rotte per il contrabbando di droga, sigarette e migranti. Mokhtar Belmokhtar, leader di al-Mourabitoun e già esponente di AQMI, era noto con il soprannome di Mr. Marlboro per il suo ruolo nel traffico di tabacco, un commercio storico che nella regione genera più di un miliardo di dollari. Da qualche anno si è cominciato ad investire persino nel business della droga, usando le rotte che attraversano il Mali – scosso nel 2012 dall'insorgenza di Tuareg e Islamisti – per trasportare cocaina verso



l'Europa: la merce viaggia dal Sud America alle coste atlantiche dell'Africa (Guinea Bissau in primis) e quindi arriva nel Vecchio continente, per un ricavo, nei momenti migliori, di 800 milioni di dollari. Il tutto senza dimenticare le partecipazioni nella compravendita di armi – la caduta di Gheddafi e l'apertura degli arsenali libici hanno letteralmente inondato la regione – mentre il traffico di migranti, nella sola Africa occidentale, supera i 300 milioni di dollari. Altre risorse arrivano con il finanziamento dall'esterno - le rimesse degli emigranti - e dalle donazioni di privati e di alcune organizzazioni di beneficenza islamiche (le cosiddette Islamic charities). Queste offrono attività di welfare, ma, al contempo, sostengono il terrorismo (come la saudita al-Haramain Foundation, colpita dalle sanzioni ONU per il link con al-Qaeda). Riprendendo l'esempio di al-Shabaab, i Somali all'estero inviano a casa tra i 500 milioni di dollari ed 1 miliardo all'anno, per lo più da Paesi scandinavi, Regno Unito e Stati Uniti. Un'ampia parte arriva legalmente alle famiglie, ma è inevitabile che una quota finisca (direttamente o indirettamente) almeno a gruppi di predicazione islamica estremistica. La questione si complica se consideriamo che la grande oscillazione nelle stime sulle rimesse deriva dall'impossibilità di comprendere quanti soldi circolino davvero tra Paesi d'origine e d'emigrazione a causa dell'uso di pratiche tradizionali quali l'hawala, un sistema informale islamico di money transfer basato su intermediari e crediti d'onore, senza circolazione fisica di denaro e, quindi, con movimenti non tracciabili. Ciò chiarisce perché sia illegale in molti Stati. Fondamentali al mantenimento del jihadismo sono i contributi di ricchi finanziatori: non è un mistero, per esempio, né che Riyadh sostenga la diffusione del wahabismo nel mondo, né che in Nigeria ci siano importanti connivenze tra le alte sfere e Boko Haram. In Arabia Saudita e in Qatar sono stati organizzati eventi pubblici per il terrorismo in Africa e, addirittura, esistono veri promotori dell'Islam combattente che illustrano le attività dei miliziani proponendo cifre standard per le donazioni, come i 2.500 dollari necessari ad addestrare le reclute in alcune regioni. Un esempio: all'indomani dell'attacco di al-Shabaab all'Università di Garissa del 2015 (147 morti), le Autorità di Nairobi arrestarono un religioso accusato di usare la propria moschea per la raccolta di fondi, già raggiunto, nel 2011, dalle sanzioni di Washington insieme ad un cittadino statunitense di origine somala definito un «financial manager». Anche in questa circostanza, soprattutto in passato, le formazioni del Corno d'Africa sono sta-



L'hawala è un sistema informale di trasferimento di denaro e valori che deriva dal diritto islamico e che si basa sulla circolazione dei beni di scambio attraverso una rete di mediatori specializzati, gli hawaladar. Chi deve trasferire il denaro (1) si rivolge a un hawaladar (A), consegnandogli la somma in oggetto. Il mediatore, che trattiene una provvigione, comunica un codice al cliente, quindi entra in contatto con un suo omologo (B) nella località di destinazione del trasferimento, senza però inviare alcuna somma: il sistema, infatti, si basa sull'onore e i rapporti tra gli hawaladar prevedono la compensazione di debiti e crediti. I destinatari (2) comunicano all'hawaladar (B) il codice e ritirano il denaro.

te capaci di costruire reti molto pervasive, attraverso i Somali della diaspora, con società ed imprese in Europa, Canada e USA formalmente legali. Non è semplice ricostruire le esatte cifre di questi movimenti privati, ma, secondo l'intelligence americana, il solo flusso fuoriuscito dai Paesi della Penisola araba potrebbe essere conteggiato in centinaia di milioni di dollari, in parte diretto verso l'Africa sub-sahariana. Ecco perché ad emergere è, in primo luogo, l'importanza strategica di tagliare le vie di approvvigionamento finanziario dei jihadisti. La maggiore e principale vittoria contro il terrorismo sarà sempre sul piano culturale e ideologico, ossia l'estirpazione dell'idea che la violenza organizzata ed indiscriminata rappresenti un mezzo lecito di perseguimento degli obiettivi. Occorre, certo, una reazione sul campo, che prevenga ed interrompa le attività dei jihadisti, ma un'altra priorità è bloccare il finanziamento, il che richiede un lavoro d'indagine esteso per la ricostruzione di flussi e movimenti spesso non tracciabili. Il terrorismo si combatte anche sul fronte finanziario, in una lotta non così palese come quella militare, ma che, forse ancor più di questa, mostra quanto siano diffuse e profonde le radici del jihadismo: gli attentati sono il momento conclusivo di un fenomeno che comincia con un'oculata programmazione economica e con la costruzione di una rete di sicurezza finanziaria.

Mappa del jihad nel Sud-Est asiatico

L'attacco a Jakarta o l'esplosione di Bangkok sono soltanto esempi di quello che accade a migliaia di chilometri dall'Europa. Si tratta di episodi di violenza ispirati dall'estremismo religioso e, come tali, vanno contestualizzati e compresi

di **Giulia Raffaelli**, Giornalista freelance, si occupa di esteri e diritti umani

L'attacco del gennaio scorso a Jakarta, quando un commando di uomini armati ha aperto il fuoco su uno Starbucks Café e una stazione di polizia, ha riacceso i riflettori sulla minaccia terroristica in Indonesia e, più in generale, nel Sud-Est asiatico.

L'area in questione è distante migliaia di chilometri dall'incandescente realtà araba al centro delle nostre cronache quotidiane, tuttavia resta il fatto che anche questa regione ha sofferto – e patisce ancora oggi – gli episodi di violenza ispirati dall'estremismo religioso.

Tutti ricorderanno, ad esempio, il sanguinoso attacco a Bali del 2002, quando 202 persone persero la vita in un attentato rivendicato dal gruppo qaedista Jemaah Islamiyah.

È il caso, però, di operare alcune precisazioni. L'attacco a Jakarta, così come i continui assalti perpetrati dal gruppo Abu Sayyaf ai danni dei militari filippini o, ancora, l'esplosione nei pressi del tempio di Erawan a Bangkok del novembre scorso, devono giustamente essere considerati un campanello d'allarme relativo al rafforzamento di cellule eversive nella regione. Tuttavia, questa recente ondata di attacchi sembra, per il momento, ancora lontana dai livelli di sofisticazione – e capacità distruttiva – espressi dai gruppi terroristici del Sud-Est asiatico negli anni 2000. Basti pensare, restando in Indonesia, all'attacco all'ambasciata australiana del 2004 o a quello contro gli hotel JW Marriott e Ritz-Carlton del 2009, oltre alla già citata strage di Bali, tutti episodi per i quali era necessaria una strategia organizzativa molto più elevata di quella esibita a Jakarta.

Non a caso, molti analisti hanno sottolineato queste differenze, ancor più evidenti se si comparano questi ultimi attacchi con quelli che hanno colpito l'Europa. Il paragone non deve sorprendere, considerato che l'attacco a Jakarta è stato velocemente rivendicato da Daesh, così come quelli di Parigi.

Che cosa ci dice, dunque, questo legame fra l'autoproclamato Stato Islamico e le già esistenti realtà terroristiche nell'area del Sud-Est asiatico? Senza sminuire la gravità della situazione in essere, tentiamo di contestualizzarla.

Fra gli elementi che possono favorire la crescita di una radicalizzazione nella regione, e i legami che questa nuova generazione di simpatizzanti jihadisti sta stringendo con Daesh, vi è, in prima istanza, l'utilizzo di internet e dei servizi di messaggistica digitale attraverso i quali è possibile comunicare quasi del tutto indisturbati e incontrollati. Altro fenomeno da citare è quello delle scuole religiose. Finanziati da realtà estranee all'area, veicolano un'interpretazione dell'Islam lontana da quella sviluppatasi in Asia nei secoli sulla base di rapporti commerciali più che di conquista, come è avvenuto, invece, in Medio Oriente. Infine, decisamente dannoso, qui come in altre aree del mondo, un sistema che tende ad isolare e ghettizzare una comunità musulmana la cui espressione religiosa, in particolare nei Paesi nei

Terror groups in South-east Asia



Source: THE STAR ST GRAPHICS

quali risulta minoritaria, rischia sempre più di venire confusa con una connotazione etnica. Un esempio su tutti, probabilmente il più lampante e grave, quello dei Rohingya in Myanmar, non riconosciuti dal Governo di Rangoon e privati persino del diritto di cittadinanza.

Diversamente, nonostante la costituzione di un'unità di combattenti provenienti dal Sud-Est asiatico in seno a Daesh (conosciuta come Katibah Nusantara Daulah Islamiyah), i numeri di foreign fighters provenienti dall'area appaiono ancora minimi. La cifra, infatti, secondo fonti di intelligence regionali, sembra attestarsi fra 1.000 e 2.000. Numero irrisorio, se rapportato agli oltre 250 milioni di abitanti della sola Indonesia, terza Democrazia più popolosa al mondo e più grande Paese musulmano esistente. Preoccupa, piuttosto, che, fra coloro i quali sarebbero partiti per l'autoproclamato Califfato, oltre il 40% sia composto da donne e minori, secondo quanto denuncia l'Institute of Policy Analysis of Conflict di Jakarta.

Decisamente più consolante il sondaggio del PEW Research Center: nel novembre scorso, registrava il giudizio negativo del 79% degli Indonesiani e del 64% dei Malesi rispetto a Daesh, una percentuale ben più alta rispetto a quella, ad esempio, rilevata in Pakistan (attestata al 28%).

Non è un caso se, per ora, non si sono formati nuovi gruppi terroristici ispirati all'ideologia del sedicente Califfato, nonostante alcune frange o gruppi preesistenti si siano ad esso affiliati, come avvenuto nel 2014 con il gruppo Abu Sayyaf. Una mossa che è sembrata dettata dalla necessità di rilanciare la propria im-

magine, legandosi ad un'organizzazione che può fornire fondi in cambio di appoggio logistico lontano dal centro di scontro mediorientale, più che l'inizio di una vera e propria partnership globalizzata.

Certo è che la situazione rimane critica e, se sottovalutata, rischia di esplodere nuovamente. Per questo va apprezzata la reazione della popolazione indonesiana: dopo gli attacchi di gennaio ha protestato contro le azioni di Daesh con l'hashtag "Non abbiamo paura" (#KamiTidakTakut). Non meno significativi il lavoro di movimenti religiosi come Nahdlatul Ulama (che raccoglie circa 50 milioni di persone) che professano un Islam moderato e tollerante e l'attività di prevenzione condotta dai Paesi dell'area anche grazie alla collaborazione dell'intelligence australiana e americana.

Dopo anni di ridimensionamento del fenomeno, testimoniato anche dai successi delle autorità capaci di sventare possibili attentati, si è di fronte ad un contesto regionale (e mondiale) che rischia di giocare a favore degli estremisti.

Forza motrice dei miliziani, secondo il Council for Foreign Affairs, è stata la mancanza di libertà politica. Analisi, questa, che spiega anche perché i gruppi militarizzati esistenti nell'area non siano ispirati esclusivamente dall'ideologia jihadista, ma anche da quella buddhista, come nel caso di Myanmar e Thailandia – quest'ultima alle prese anche con i sostenitori armati della monarchia.

Dopo un periodo in cui la democratizzazione dei Paesi dell'area era stata vissuta addirittura come modello per altre Nazioni in via di sviluppo, a partire dagli anni 2000, nel Sud-Est asiatico si è assistito (eccezion fatta, forse, solo per l'Indonesia) ad un peggioramento delle condizioni politiche. Come naturale conseguenza, ciò ha comportato un regresso delle condizioni di vita individuali e ha favorito un humus in cui proliferano più facilmente risposte di tipo estremista.

Per questo la miglior prevenzione alla minaccia jihadista nella regione rimane il rafforzamento delle istituzioni e la prosecuzione di un cammino democratico, finalizzato a rispondere alle esigenze della popolazione all'interno di un quadro politico capace di risolvere eventuali conflitti con strumenti sociali e non più militari o militarizzati.

Un percorso che andrebbe compiuto non solo nel Sud-Est asiatico. ■

Fonti: The Failure of Jihadism in Southeast Asia, Geopolitical Diary; Terrorism in Southeast Asia and the Role of Ideology, HuffPost Politics US; The Rise of ISIS in Southeast Asia, CFR.org.



INTERVISTA AL CONSOLE ONORARIO STAFFAN DE MISTURA

“La foto in Etiopia. Siamo nel 1986. Mi trovo di fronte ad un aereo inglese e ad un elicottero russo. Avevo organizzato un'operazione di bombardamento congiunta, da parte della Nato e del Patto di Varsavia. Non si trattava, però, di bombe, ma di cibo. Bisognava raggiungere gli altipiani etiopici, dove la gente stava morendo di fame. I militari sono bravissimi a bombardare, ma in quell'occasione togliemmo le bombe e le rimpiazzammo con sacchi di grano”.

Nato a Stoccolma nel 1947 da madre svedese e padre italiano della Dalmazia, dal 1974 Staffan de Mistura ha ricoperto innumerevoli incarichi per conto delle Nazioni Unite. La sua missione è sempre stata quella di attenuare le sofferenze della popolazione civile e stemperare le tensioni nelle aree di conflitto. Insignito del titolo di Cavaliere di Gran Croce, è Presidente dell'Istituto per la Pace Europea di Bruxelles, una struttura nata per prevenire i conflitti attraverso il dialogo. Nel maggio del 2014 ha ottenuto la Soprintendenza di Villa San Michele, a Capri, e la carica di Console Onorario di Svezia. Nel settembre dello stesso anno, il Segretario Generale delle Nazioni Unite ha annunciato la sua nomina ad Inviato Speciale per la Siria. **Lei ha ricoperto prestigiosi incarichi che l'hanno condotta in aree di crisi e di guerra. Sarajevo, ad esempio...**

Sarajevo ha vissuto uno degli assedi più lunghi e più crudeli della storia dei Balcani e della stessa Europa. La vera tragedia è stata la consapevolezza che assediati ed assedianti, fino a poco tempo prima, erano amici, vicini di casa. Una tragedia anche umana. Basti ricordare il momento emblematico, indimenticabile, dei due fidanzati, uno bosniaco, l'altra serba. Si amavano e tentarono di fuggire per sposarsi. Vennero freddati entrambi dai cechini. I corpi non vennero recuperati per lungo tempo, in ciò identificando l'odio esistente in quel momento. Il punto più difficile del mio coinvolgimento venne quando tentammo, con molta difficoltà, di portare le coperte nel paese a monte, assediante, e nella città a valle, Sarajevo. Il vero nemico non erano le bombe, la gente aveva imparato a nascondersi negli scantinati. Il vero nemico era il freddo. Vissi momenti molto difficili. L'inverno mieteva vittime tra i bambini e gli anziani.

Lei è stato anche in Libano...

Durante la missione in Libano compresi il dramma delle mine antiuomo, letali per pastori, contadini e bambini che giocavano nei campi. Lanciai una campagna per la bonifica. C'erano migliaia di ordigni. Ottenemmo il finanziamento da parte di un Paese generoso, gli Emirati Arabi. Il compito fu portato a termine in meno di quattro anni. Ma ciò non bastava ancora. Bisognava anche celebrare il ritorno alla vita. Lo facemmo lanciando la campagna "Un albero per una mina": ogni qualvolta veniva estratta una mina, nello stesso punto veniva piantato un albero. Un segnale proiettato verso il futuro.

È cambiata la guerra nel corso degli anni?

Sì, purtroppo. È cambiata molto. Oggi colpisce maggiormente i civili, come si può osservare in Medio Oriente. È terribile. I civili dovrebbero essere protetti, non rappresentare uno strumento per esercitare pressione su una parte o sull'altra.

Cosa pensa dei recenti attacchi terroristici?

Il terrorismo è un orrore che sta toccando tutti, da Oriente ad Occidente. Può essere vinto grazie alla determinazione del mondo arabo e di tutti coloro i quali ritengono che vada necessariamente fermato. Gli attentati suicidi sono gesti disperati propri di chi proviene da territori che non possono offrire più nulla. ■

Elisangela Annunziato, scrittrice e collaboratrice di SocialNews



La Regione Friuli Venezia Giulia, in collaborazione con @uxilia onlus, ha avviato il progetto "Aurora in Siria". L'intervento si è svolto nell'area di confine turco siriano a sostegno dei rifugiati vittime della guerra in Siria. Il conflitto ha causato in tutta la regione una grave situazione sociale. Il progetto "Aurora in Siria" è intervenuto cercando di migliorare la condizione delle donne ed offrendo gli strumenti necessari ad affrontare i gravi traumi provocati soprattutto nei bambini. L'attività di formazione si è svolta presso l'orfanotrofio Al Bayti di Reyhanli offrendo i seguenti corsi:

- 1 mediazione e negoziazione politica:** sono stati formati nelle tecniche di mediazione venti medici, personale paramedico ed educatori. Come possibili negoziatori politici fra le parti in conflitto sono, invece, stati formati venti medici ed alcuni educatori;
- 2 post traumatic stress disorder (PTSD):** di questa formazione hanno beneficiato dieci medici, personale paramedico, dieci educatori e dieci psicologi;
- 3 sartoria e maglieria artigianale:** la formazione ha coinvolto 150 donne profughe, ricoverate presso il campo di Atma, di età compresa tra i 15 e i 50 anni, con e senza esperienza nel settore tessile. Sono state privilegiate vedove con famiglia a carico, vittime di violenza, analfabete e portatrici di piccole disabilità.

Il 20 maggio, presso la sala Tessitori, a Trieste, si è tenuto il convegno conclusivo del progetto.

